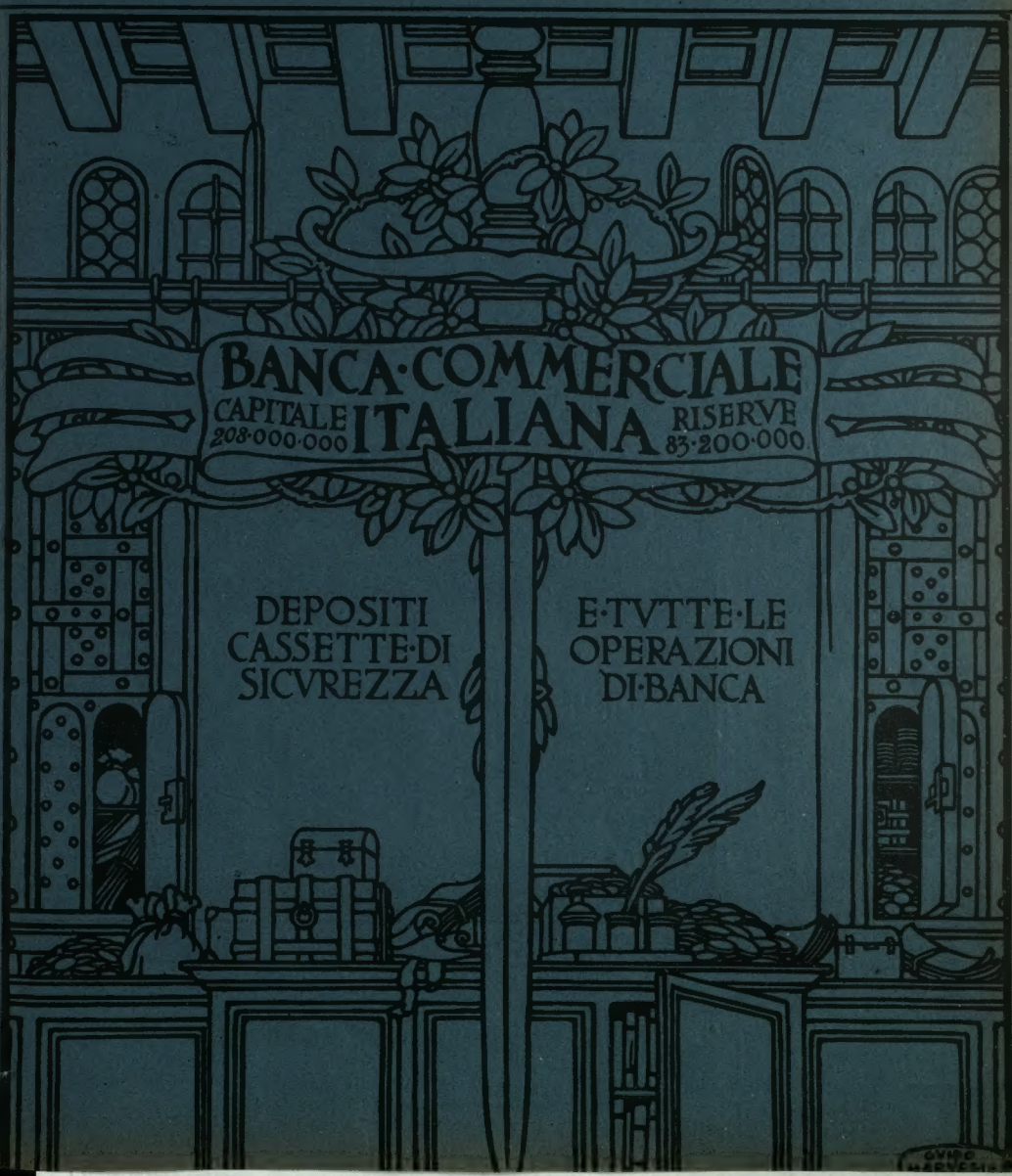


A questo numero è annessa una grande tavola fuori testo: UNA SEDUTA PLENARIA DELLA CONFERENZA DELLA PACE A PARIGI.
Anno XLVI - N. 24. Questo numero costa Due Lire (Estero. Fr. 2.50). Milano - 15 Giugno 1919.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Abbonamento: Anno, L. 60 (Estero, Fr. 72 in oro); Semestre, L. 31 (Estero, Fr. 37 in oro); Trimestre, L. 16 (Estero, Fr. 19 in oro).



SOCIETÀ ANONIMA ITALIANA

GIO. ANSALDO & C.

ROMA GENOVA

Stabili-
40
menti



Capitale
500
Milioni

Sbozzatura braccio porta elica

ACCIAIERIE E FONDERIE DI CORNIGLIANO LIGURE

Per telegrammi: Ansaldo Acciaierie Cornigliano Ligure.

Telefoni 7-59 50-43 62-65.

Lingotti d'acciaio di ogni tipo e dimensione, fino a 150 tonnellate di peso unitario.

Acciaio dolce (Ferro omogeneo) - Acciaio al Carbonio.
Acciaio al Nickel - al Cromo - al Cromo-Nickel.
Acciai speciali per Automobili e motori di Aviazione.
Acciai speciali per fili per costruzioni aeronautiche.
Acciai speciali diamagnetici, per reostati, inossidabili.
Acciai speciali per valvole di motori a combustione interna.
Acciai speciali per cilindri di laminatoi.
Acciai speciali per cannoni, ad alta resistenza al logoramento.
Acciai speciali per lamiere da blindaggio.
Acciai speciali per canne da fucile e mitragliatrici.
Acciai speciali per molle - lime - filiere - sfere e cuscinetti a sfere.
Acciai speciali a qualunque tenore di Nickel e per qualsiasi uso.
Acciai speciali per cementazione.
Acciai speciali da utensili (al Carbonio, - speciali - rapidi).

Questi acciai si forniscono in lingotti, in billette, in barre laminate e trafilate e in lamiera.


Si fucinano pezzi di qualsiasi dimensione; si eseguono lavori di stampaggio e imbottitura; si consegnano pezzi greggi, sgrossati o finiti di lavorazione.

Getti greggi o lavorati, d'acciaio e di ghisa di qualsiasi tipo e di ogni dimensione fino al peso unitario di 100 tonnellate.

Getti di acciaio speciale ANSALDO, di qualità superiore per costruzioni meccaniche e per Artiglieria; questo acciaio presenta le stesse caratteristiche meccaniche di quello fucinato.

Getti di acciaio al manganese per macchine, frantoi, cuori per scambi ferroviari, ecc.

SI FORNISCONO A RICHIESTA I CAMPIONI DEI VARI ACCIAI



UNA GOCCIA
DI **OLEOBLITZ**
AGGIUNTA AL MOTORE
DI UNA **MOTOCARITACE**
EQUIVALE AD UNA
COPPIA DI BUOI
AGGIUNTA ALL'ARRATTO

SOC. AN. LUBRIFICANTI ERNESTO REINACH - MILANO



Insuperabile
Gran Marca
Italiana

D. ULRICH
CORSO RE UMBERTO, 6, ANGOLO CORSO D'OPERTO
TORINO

Deposito presso le principali Profumerie.



DITTA
ITALO-SVIZZERA

GIACOMO RUTIMANN
VIALE VENEZIA 30
MILANO

CINGHIE
ARTICOLI TECNICI
IN GENERE

ENORME STOCK: Agrafes - Lacciuoli - Grasso adesivo - Oliatori - Ingrassatori - Burettes - Filetti cotone - Strofinacci - Stracci - Puleggie legno - Puleggie ferro - Amianto - Amiantite - **PERLE EMERIGLIO - CANIVE VETRATE**

GRANDE SELLERIA per la riparazione di cinghie di cuoio usate ed avariate

PARKER LUCKY CURVE FOUNTAIN PEN

La migliore penna oggi esistente

L'unica penna automatica al mondo senza fori, fessure, leve o anelli nel serbatoio, trasformabile perciò in penna a riempimento comune

Si riempie in due secondi e si può tenere in qualunque posizione senza bisogno di ganci o clips

Modelli semplici e di sicurezza a riempimento comune e automatico da **L. 30 a L. 90**

Assortimento di tipi in oro 18 carati per regali

Clips e Ganci di Sicurezza: L. 1.50.
Argento: L. 3.25. — Placcato oro: L. 4.50

Inchiostro PARKER finissimo: Flaconi da L. 0.00, L. 1.25, L. 1.50

Flacone con astuccio di legno per viaggio e tappo di gomma con contagocce: L. 4

Inchiostro in Pastiglie, specialmente adatto per militari, in scatola di 25 pastiglie L. 1

Catalogo gratis a richiesta

In vendita presso tutte le principali Cartolerie del Regno e presso i CONCESSIONARI GENERALI PER L'ITALIA E COLONIE

Ing. E. WEBBER & C., Via Petrarca, 24, Milano - Telef. 11401.

NUOVA VETTURA LEGGERA GNOME 10 HP

COSTRUITA DALLE SOCIETÀ
AUTOMOBILI DIATTO & GNOME-RHÔNE
TORINO

CARATTERISTICHE

Motorblock - Quattro cilindri 40x100
Termostato
Lubrificazione - Pompa
Frizione a secco
Cambio di velocità brevettato
tra velocità avanti, una indietro
Guida a sinistra - Leva centrali
Sospensioni speciali tipo coil-spring
Freni (brevetati) quattro sulle ruote
posteriori indipendenti ma
ad azione simultanea

Dinamo e motore in moto elettrico
Contachilometri e indicatore di velocità
(extra a richiesta del cliente),



CABRIOLET

(guida interna)

(franco Officina
Torino)



5 ruote smontabili

munite

di pneumatici

dei cui una di ricambio

(su tutti i tipi)

VANTAGGI

Consumo benzina 7 litri per 100 km.
Consumo olio 300 gr. per 100 km.
Costo chilometrico per persona
L. 0,028

(Prezzo del cartistero L. 2,10)

Elasticità di sospensione

Organi assemblabili

ed intercambiabili

Velocità in piano 80 km. all'ora

Sapora qualunque salita

Peso chassis 350 kg.

Per chiarimenti rivolgersi alla Società Anonima AUTOMOBILI DIATTO
Via Fraja, 21, TORINO. - Telefoni 20-24, 61-80.

TORPEDO a 3 posti



(franco Officina Torino)

TORPEDO a 4 posti



(franco Officina Torino)

FURGONCINO

2 persone e

300 kg. di carico



(fr. Off. Torino)

BANCO DI ROMA

FILIALI IN ITALIA: ALBA - ALBANO LAZIALE - AQUILA - AREZZO - AVEZZANO - BAGNI DI
MONTECATINI - BARI - BIBBIENA - BOLZANO - BRESCIA - CAMAIORE - CANALE - CANELLI - CARRÙ -
CASTELNUOVO DI GARFAGNANA - CECINA - CENTALLO - CITTÀ DI CASTELLO - CORTONA - FABRIANO -
FERMO - FIRENZE - FOLIGNO - FOSSANO - FRASCATI - FROSINONE - GENOVA - GROSSETO - LUCCA -
MILANO - MONDOVI - MONSAMPPIETRANGELI - NAPOLI - ORBETELLO - ORVIETO - PINEROLO -
PORTO S. GIORGIO - ROMA - SIENA - TIVOLI - TORINO - TORRE ANNUNZIATA - TRENTO - TRIESTE -
VELLETRI - VIAREGGIO - VITERBO

FILIALI NELLE COLONIE: BENGASI - TRIPOLI

FILIALI ALL'ESTERO: ALESSANDRIA D'EGITTO - BARCELONA (SPAGNA) - CAIRO (EGITTO)
- COSTANTINOPOLI - GERUSALEMME (PALESTINA) - LIONE - MALTA - MONTBLANCH (SPAGNA) - PARIGI
- PORTO SAID (EGITTO) - TARRAGONA (SPAGNA)

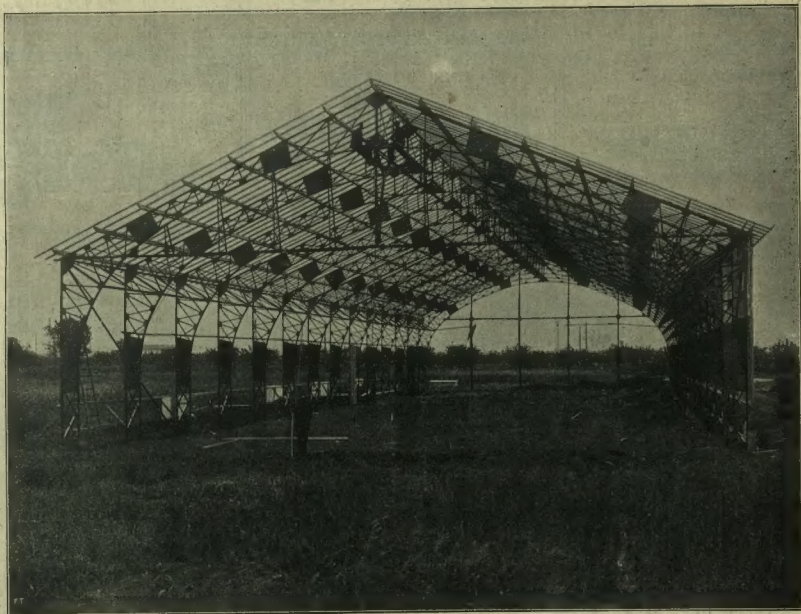
B. B. B.

ANTONIO BADONI & C. BELLANI BENAZZOLI

SOCIETÀ ANONIMA CAPITALE L. 10.000.000

SEDE MILANO: Via Fatebenefratelli, 15 - Telefono 46-62

TRE STABILIMENTI: CASTELLO s. LECCO - MILANO (Lambrate) - COGOLETO



Hangar costruito dalla B. B. B. al Campo di aviazione della Torretta - Ossatura metallica a montaggio ultimato.

CONDOTTE FORZATE - ACQUEDOTTI

IMPIANTI DI OFFICINE A GAS

SERBATOI - GASOMETRI

COSTRUZIONI IN FERRO

TUBI DI GHISA, FUSIONI DI GHISA
ACCIAIO, BRONZO

FUNICOLARI AEREE E A ROTAIA

GRU DI OGNI TIPO E PORTATA

TRASPORTI MECCANICI
SPECIALI

PER STABILIMENTI INDUSTRIALI

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XLVI. - N. 24. - 15 Giugno 1919.

Questo Numero costa L. 2 (Estero, fr. 2,50).

Per tutti gli articoli e i disegni è riservata la proprietà artistica e letteraria, secondo le leggi e i trattati internazionali.

Copyright by Fratelli Treves, 2400 L.O., 1918.

LA CONSEGNA DEL TRATTATO DI PACE AI DELEGATI AUSTRIACI A SAINT-GERMAIN.



IL CANCELLIERE RENNER LASCIA IL CASTELLO DI SAINT-GERMAIN DOPO LA STORICA
SEDUTA DEL 2 GIUGNO, RECANDO SOTTO IL BRACCIO LA BUSTA CONTENENTE IL TRATTATO.



Lo stellone d'Italia. - Fumo e burocrazia.

Vecchio stellone d'Italia, noi ti abbiamo, per qualche tempo, trascurato. Ci parevi un tutore un po' alla buona, senza finchezze, una specie di lanterna varcopinto da festa compagna; caro, sì, a noi per luoga consuetudine; ma un poco rozzo, un poco grosso, un poco provinciale. Praticando quella gentona di Parigi, discorrendo con quel gran filosofo di Wilson, frequentando i soggettini primari delle super-nazioni, abbiamo voluto inovare di fino anche noi, abbondando le vecchie fedi domestiche, accettare i nuovi quattordici comandamenti, sofisticarli con scettica eleganza, contare sulla lealtà degli amici, sull'abilità dei nostri rappresentanti, sulla trascinate eloquenza d'alcuni di essi, sull'impercucibile silenzio di altri: persino — oh ingenuità! — sulla gratitudine e sulla giustizia. Ed eccoci al buio, nella malinconia, delusi di tutti e di tutto, inerti del nostro avventare, screditati ormai negli idoli di ieri, che si son mostrati incapaci di fare anche quei miracoli da poco, che l'ultimo santarello rustico compie per un cuorino d'argento o per un paio d'occhi.

Pentiti, torniamo a te, o stellone d'Italia. Torniamo a te, o bonario, a te, o lucidissimo, a te, astro di casa nostra!

E ti affidiamo l'incarico di risolvere le questioni che più ci affannano. Tu non hai la pretesa di illuminare il mondo. Stai sopra di noi, onesto e fedele. Non temporeggi, non discuti, non dirci comunicati contraddittori, non ti eclissi, sdegnato, giurando che non ti farai più vedere se non ti chiamano, per noi risalir fuori dalla tua assenza, frettoloso e scorbacchiato; rendi i tuoi bravi, saggi, costanti servigi, o grande lampada del nostro destino! Grandi possanze tu hai; le hai tutte, tranne quelle di un nasser, di un d'Alpi, di governanti degni di rappresentarla. Precedere alla nascita dei nostri uomini politici una stelletta nera e petulante, contro la quale tu, pasta eccellente, non ti degni di operare. Lasci che vengano a noi, a noi, a noi, i nostri pastori; tu badi al gregge, badi alla folla, e dove il male fu fatto, tu lo annulli con i tuoi proprii influssi. Stellone magnanimo!

Nessuno ti manda messaggi. E a che ti servirebbero? D'alto tu vedi e sai le cose. Vedi anche i cimiteri del Carso, tu; non miopie, dunque, come i nostri alleati. Tu non sorgi d'Oriente, ove la non pur nata Jugoslavia puzza tra le fasce che a prezzo conveniente le fornirono i finanze d'olt'Alpi, d'olt'Alpi Manica e d'olt' Oceano; e non hai l'abitudine di tramontar là, verso il paese dei dollari; ma albeggi su dalla nostra speranza, e non conosci occlusi, tanto ti preme di tenere aperto il tuo occhio di luce su «quest'umile Italia».

Noi crediamo in te. Più e più volte l'amaro traboccò fuori dal nostro gonfio cuore. Ma lo temperavi tu con la calma serenità del tuo fatale andare. Forse ci vuoi bene perché noi ti abbiamo fatto. I nostri padri mortali, noi, mortali come essi, abbiamo creato la tua immortalità. Tu sei formato con la sostanza più preziosa e misteriosa della nostra volontà. Dalla nostra passione esalta e si conglia l'incandescenza che tu sei. Si creano più durature leggi soffrendo che facendo soffrire. Gli atti e le parole sembrano governare la sorte; ma la sorte, invece, non ascolta co-

mandi né piega alle astute, persuasioni. Le forze occulte, le fedi oculte, generano un vento che tocca, come pagliuzze, le risoluzioni degli uomini. Tu, o stellone, fosti portato nel nostro cielo da quel vento. È la fede in noi, è il segreto e potente risorgimento della nostra energia spirituale, è la grande, ma non ancora scrutata, non ancora tutta emersa anima della nazione, che si riflette nella tua materia traslucida, stellone invincibile, che i piccoli chiacchieroni hanno scambiato per una figura retorica.

Ecco, c'è ancora, a Parigi, un sinodo che non ti sa e non ti sospetta neppure. E forse le mani che non più risoluta a firmare il «no» contro l'Italia, non sanno che tu, insensibilmente, le influenzerei, così che quel «no» si muterà a poco a poco in un «sì». E se il «no» verrà inciso sopra una pergamena, che, dimenticandosi d'essere stata pelle di pecora, insupererà così da crederci pelle di leone, tu, lucendo sempre egualmente, scolorirai negli anni quel «no»; perché non c'è inchostro umano che regga alla potenza di luce che splende in te, o stellone.

Dopo il '66, stellone, avevi ben altri mali da sanare! e li hai sanati. E dopo Caporetto non hai mostrato come sai dissipare le nuvole? L'hai mostrata perché non sei un astro che muove le fortune dell'alta; ma una stella che illumina quello che c'è di buono, di puro, di ammirabile qui in basso. Se tu fossi un astro di fortuna, potremmo temere le tue infedeltà; ma tu non ci puoi tradire perché del noi, l'etero di noi l'idea che trascende le opere, il riflesso del fuoco che alimentiamo con la fatica italiana, con l'eroismo italiano, con la giusta ira italiana.

Noi aspettiamo che tu ora domini l'orizzonte. Tocca a te, ora, opera e brillare, o stellone. Assai hanno parlato i diplomatici. *Adveniat regnum tuum.* E invita tutte le stelle della bandiera americana ad esser sostenute da noi, l'etero di noi l'idea che trascende le opere, il riflesso del fuoco che alimentiamo con la fatica italiana, con l'eroismo italiano, con la giusta ira italiana.

Tremo per il mio caffè. Esso è ora nelle mani dello Stato. Lo Stato ci può tradire, innetto come lo Stato tabaccaio? Caffè e sigarette, che si sposavano così bene, prendevano ora il volo insieme?

Gran brava persona lo Stato; ma mi fa pensare che i vecchi negozianti smarriti nelle grasse, che ci sogguardano dai buconi dove tengon gli occhietti; e, se chiediamo loro qualche cosa, ci rispondono con l'asma, e per servirsi si alzano a fatica, puntellando il banco, e soffiano, e si burlano, e fanno aspettare mezz'ora, e poi non ci danno nulla. Lo Stato è bravissimo a ricevere; a dare non vale niente. Anche se dà molto, vi fa tanto pensare prima, che vi toglie il gusto di ricevere. Bisogna ricercare in questa sua speciale tendenza a farsi pregare, le ragioni della crisi del fumo che attraversiamo. Crisi che, altrimenti, sarebbe osscurissima. Tra le tante scuse che lo Stato ha messo avanti per spiegare la crisi del fumo, ce n'è una che non si valga una pipa di gesso? Scarsenza di mano d'opera, scarsenza di macchinario, soverchio accaparramento del pubblico! Sì, tutte buonissime ragioni, ma valide per giustificare una o due settimane di imbarazzo, non questi eterni mesi di privazione. Ci dev'essere dell'altro, e, a pensarci su, non è difficile scoprire il gran segreto.

La distribuzione del tabacco avveniva con una facilità contraria alla maestà dello Stato. Un cittadino qualunque, poteva entrare in una tabaccheria, chiedere un pacchetto di Macedonia, ottenerlo senza alcuna formalità. Come doveva soffrire lo Stato per la società triviale di chi si accostava a quei suoi prodotti? Lo Stato ha ben diverse abitudini! Se gli chiedete una licenza di caccia, un porto d'armi, un certificato di qualsivoglia natura, lo Stato scrolla il gran testone dei suoi autorevoli

impiegati, vi fa squadrare d'alto in basso dai medesimi, poi vi sottopone a diverse prove, più delicate certo di quelle che si richiedono ai neofiti prima d'essere ammessi ai misteri elusivi. Vi comanda di tradurre umilmente un certo numero di monete in carta bollata; di vergare di rispetti caratteri questi fogli filigranati; di presentarli a un certo numero di irritati sportelli; di rassegnarvi, per grandi spazi di tempo, a non ricevere la più piccola risposta; di andare a farvi maltrattare da una schiera numerosa di sacerdoti del bollo e della supplica; di perdere giorno per giorno la speranza di ottenere quella piccola cosa che vi ha indotto a sollecitare, con altre carte, il periplo delle carte precedenti; di lasciare che le vostre meste calligrafie si incipino nella polvere di tutti gli archivi.

Compiuti questi riti, vi vien fatta ragione; ragione, che il più delle volte, è un torto; ma un torto autoritario, secco, contro il quale non c'è da reagire, davanti al quale bisogna rimanere mansueti e stupefatti, osannando alla bellezza dello Stato. Poteva la Burocrazia permettere che il tabacco passasse dalla Regia al fumatore, rapido e leggero, come un portafoglio dalle tasche del proprietario alle mani aggraziate e penetranti del borghese?

No; lo Stato ha colto l'occasione della guerra per far entrare anche i tabacchi nel giro delle sue tradizioni e delle sue manovre. E già io vedo i giorni meravigliosi che sorgono dal presente periodo di preparazione. Noi dovremo, per aver il diritto di comperare un tubetto di tabacco con entro qualche capello di tabacchina, provare, con atto di nascita regolarmente legalizzato, che siamo venuti alla luce, e spiriamo l'aria di quest'orango mondo, come si canta nei *Pagliacci*; poichè è evidente che, se non fossimo nati, o se fossimo già morti, non avremmo, verbigrazia, il diritto di consumare il pessimo tabacco dello Stato. Poi dovremo ogni qualvolta ci punge vaghezza di avvelenarci con un po' di nicotina, presentare al tabaccaio un'istanza, lasciando un deposito che garantisca la nostra perfetta solvibilità. Il tabaccaio farà saltare per le mani dell'amministratore la nostra supplica, fino alle cime supreme; e le cime supreme, per canali e condotti, la faranno giungere in questura, e richiederanno informazioni sul nostro conto.

La Questura manderà il più sollecito dei suoi agenti a chiedere, alla portinaccia di casa nostra, chi siamo, come viviamo, se non forse siamo dediti alla fabbricazione delle monete false; e in pari tempo spedirà un altro messo all'Ufficio Municipale di Igiene, a informarsi se siamo stati vaccinati, e se siamo affetti da malattie contagiose. Eseguite queste indagini, noi verremo a sapere che la nostra pratica s'è improvvisamente arrestata tra gli emarginati di un capo divisione. Noi, subito, pregheremo il deputato del nostro collegio di raccomandare il nostro caso e il nostro disio di fumo al capo divisione in parola; e se avremo una moglie belloscia, lasceremo da banda il deputato, e manderemo questa moglie a perorare la nostra causa. E il capo divisione appagherà finalmente il fumatore, dando forse qualche dispiacere al marito.

Per me la soluzione del problema è in una maggiore burocratizzazione della vendita delle sigarette. Solo se accarezziamo la vanità degli alti impiegati, gli alti impiegati si preoccuperanno un poco del nostro tabacco. Il sorgere di una nuova burocrazia alla nicotina, farà funzionare lena una sicura, questa macchina che adesso s'è inceppata. Diamo ai *ronds de cuir* il fumo degli incensi; essi ci daranno in compenso il fumo delle sigarette.

Il Nobiluomo Vidal.

A questo numero è annessa una grande tavola fuori testo: Seduta plenaria della Conferenza della Pace a Parigi.

È aperta l'associazione per il secondo semestre 1919 dell'

ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno, Lire 60 — Semestre, Lire 31 — Trimestre, Lire 16

ESTERO (da ora): ANNO, Franchi 72 — SEMESTRE, Franchi 37 — TRIMESTRE, Franchi 19

Abbonamento cumulativo: ILLUSTRAZIONE ITALIANA e I LIBRI DEL GIORNO. Per un anno: L. 64.

LA CONSEGNA DEL TRATTATO DI PACE AI DELEGATI AUSTRIACI A SAINT-GERMAIN -- 2 giugno.



Arrivo dell'on. Orlando.



Clemenceau e Lloyd George.



Wilson.



Balfour.



I giornalisti in attesa dei delegati.



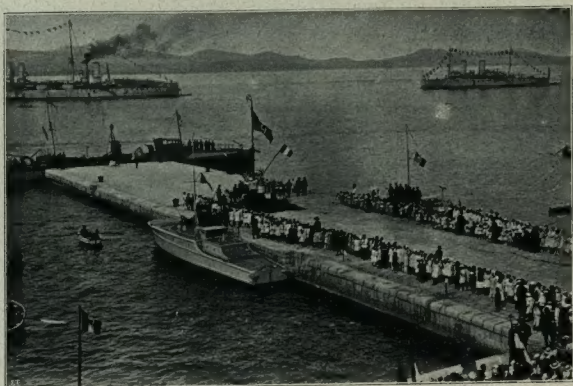
Arrivo dei delegati austriaci guidati dal cancelliere Renner.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA
LA FESTA DELLO STATUTO A ZARA.

(Fot. G. Parizio).



Le vie di Zara nel giorno dello Statuto.



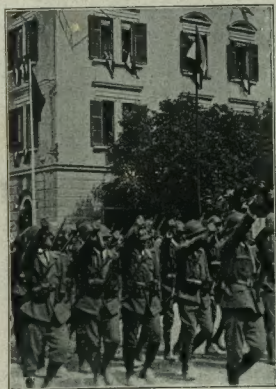
Il popolo assiste alla messa sulla Riva Nuova (nel mare, la San Giorgio e la Lombardia).



Sfilano i marinai.



La messa sulla Riva Nuova.



Sfilano gli arditi al grido: «A noi!».



La sfilata dei carabinieri.

IL GIORNO DELLO STATUTO A RIVA E A PISINO.



Riva di Trento: Arrivo nel giorno dello Statuto del primo battello italiano dopo la liberazione della città.

(Fot. Comerio).

Piasco (Istria): Cerimonia per la consegna della medaglia d'oro al colonnello Marinetti del 34.° artiglieria.
Il Duca d'Aosta passa in rivista le truppe adunate in Piazza Garibaldi.

(Fot. G. Dorcich).

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA
IL GIORNO DELLO STATUTO A TRENTO E A FIUME.



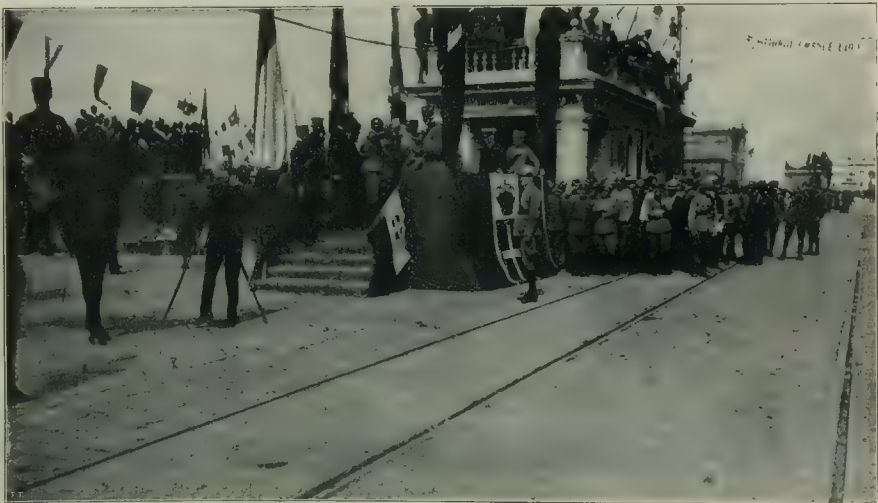
Trento: Il generale Pecori-Giraldi passa in rivista le truppe schierate in città.



Trento: Il Dirigibile in Piazza Venezia.



Trento: Sfila la batteria « Battisti ».



Fiume: Distribuzione di ricompense al valore.

(Fot. Androni & Co. di Fiume).



LA RIVISTA CON GLI ARDITI ALLA TESTA.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA
LA FESTA DELLO STATUTO A FIUME.
(Fot. Audouin & Co. di Firenze.)



ATUTO A SEBENICO.



ARE UMBERTO MONTANARI.



X.

La nostra immagine. - Tacito.

Abbiamo ascoltato al Manzoni, con gioia e con fastidio, una delle più brutte commedie apparse alla ribalta in questi ultimi anni: *La nostra immagine* di Enrico Basso. Il titolo, per chi non ha mai visto, si presuppone, veramente, perché della roba siamo sia comperata a molte migliaia di franchi, pagata con molte migliaia di lire, e tradotta, in un'edizione di poche migliaia di copie, sulle nostre scene. Perché direi che qualcuno è dell'autore della *Marcia nuziale*. Già, Ma... No, a dir del *ma*, che son molti, e che non sono tutti d'accordo. Oppure soltanto che se questa commedia fosse italiana, nessuno dall'estero verrebbe a chiederla, per esportarla; noi, invece, importiamo tutto, e tutto a caro prezzo. Ma, per ora, acquistiamo la merce, e prima che sia protetto, le commedie prima che siano scritte; senza pensare — o pensando e infischiodocene — a un'uscita che non è mai capata, e che non si scrive, quando è vecchio, un committente, o in ore meno felici della sua attività mentale, delle porcherie. E a comperare e ad importare, si trattano con accanimento, non solo gli speculatori, ma anche i critici, che come si specula (in borsa) ma, adesso, anche chi si atteggiava a protettore, a patrocinatore del più o meno giovane teatro italiano... Ed è un po' di tempo che i nuovi di chi discorreremo un'altra volta.

Dunque, *a nostra immagine*. Qual'è? Oh, a giudizio del signor Bataille sarebbe questa, ad esempio: una *cocotte* che quarant'anni che ha fatto il giro del mondo, e che ha avuto una figliola di diciotto, che la sua lunga, anche di essere stata registrata allo Stato Civile come figlia di padre sconosciuto, e che vorrebbe maritarsi con un giovane che l'ama, e che ha fatto il giro del mondo, e che vogliono che sposi la figlia di una *cocotte*, a meno che ella non si sposi alla sua volta e diventi così una donna... onesta. Pare che in Francia ci sia chi intende l'onestà a quel modo, e che non si può essere onesti che naturalmente; perchè *cocotte* non si nasce come si nasce poeti o matematici o inventori; ma si diventa, come si diventa... tante altre cose, se la fortuna aiuta. Fu una fanciulla di diciotto anni, che si chiamava Jeanne Jusseux, tanti anni fa. Non poterono sposarsi. E allora lei, per consolarsi, si diede alla mala vita (mala per modo di dire) e io al Consolati, e fu consolato in patria. Questa, è la storia di un signor, l'autore per consolarsi darsi al consolato.

La sagge e innamorata figliola — che si chiama Enrichetta e che chiamano Rirette, riunisce un consiglio di famiglia — un cugino, che so, un prozio, un giovinotto stuccone e la più bella signora di Parigi — perché non si sa mai — e che si chiama il signor Pucier, ch'è un uomo dalla lunga barba, un po' scemo, un po' ridicolo, vecchio amico e spassante della ricca padrona di casa. Ma Onorina dall' quell'orecchio non ci sente. No, non sposerà il signor Pucier per tranquillar la coscienza e per non aver più di un marito. E di più, ognuno di quei quattro che formano il consiglio di famiglia ne dice di ricco e di cotte. Si è fatta ricca a furia di sacrifici e di economie, così da poter dare un milione di dote a sua figlia; si è combinata un'esistenza così corretta ch'ella potrebbe essere ricevuta anche in una casa di nobili e di signori di famiglia; basta; vuol vivere in pace, sola, non unirsi ad un cretino che le intorpidirebbe

gli ultimi anni di sua vita. Ah, no!... E li manda, tutti e quattro, e anche il signor Puech sopraggiunto, a farsi friggere.

Segue la « scena madre », che qui è una scena tra madre e figlia, ed è la scena più odiosa, più falsa e più inconcludente che l'autore ha mai scritto e quanto più scrive, peggio fa. Ah no, caro il mio signor Puch, questa, tutto al più, è tacheografia. Voi scrivete celeremente; il che, nove su dieci, vuol dire scrivere come vien viene: la frase fatta, il *lieu commun*, le frasi fatte, le parole d'ordine. Bravo coroncino in fondo per cavare l'applauso alle platee più crezondeone. Per di più, questa lunghissima scena è un intruglio di crudeltà vane e inefficaci e di romanticismi e di sentimentalismo. Ma non si sa chi sei, dice supergiù Rirette a sua madre ed io sono la figlia di padre ignoto! Io letta sul passaporto quando mi hai mandata in Germania, e non ti so dire che piacere mi ha fatto, e non ti ho mai detto che non volevo Armando tu devi sposare il signor Puech. Per essere una buona madre devi darmi un padre, o un effe effe di padre. Si convincerebbe, o per lo meno si convincerebbe che non si può far nulla con la forza, ma non convince e non si commuove. Anzi, monta sui trampoli. E parla, e parla, e parla! — Ah, figliuola... di non so chi, figlia ingrata e sconoscente, ti ho educato in Germania, dove anche tu ti hai data i migliori istitutori, e non vuoi che ti insegnasse ancora l'inglese e a suonare il pianoforte; il tu fatta ricca, con le mie fatiche, anzi, posso dirlo, coi miei sudori, oggi sei ricca, e non ti senti di dare un milione di lire dotte a quel sì lì, che ti potrebbe sposare anche un arciduca d'Austria; e non è tutto: quando hai toccata l'età della ragione, e ho capito ch'er intelligenza come io son io, non ti ho mai permesso di mangiare e di mangiare la foglia, sei che cosa ho fatto? Ti ho sacrificata la mia ultima passionella, ho messo alla porta l'uomo del mio cuore, dimenticandogli: « Vattene, ora debbo essere sollecito ». E poi, dopo avermi dato un bel colpo di bastone pubblico devo concedere un applauso così detto a « scena aperta », uno di quegli applausi che sono la gioia dell'attore o dell'attrice, e una iniezione d'etere all'autore che non sa più che fare. Ma non si può avere un cuore di bronzo o essere molto vecchi del mestiere per non commuoversi e per non applaudire. A me, per esempio, non par vero che Rirette, così esperta e così furba, non sia innamorata di suo figlio, il signor Puch romano? Di un sacrificio perfettamente inutile! O perché non te lo sei tenuto, il tuo Armando? Che bisogno c'era di immolarcelo? Ci sono tante mogli oneste che hanno un marito che non gli dà niente, e che non fanno var le apparenze. Potevi vederlo ogni giorno a quattro occhi in un ammazzone di mano, e riceverlo ogni tanto qui in casa, come gli altri amici, e inviarlo a pranzo una volta al mese, e non avresti mai visto scalfire l'amore materno, è semplicemente della *blague*, a meno che non sia soltanto della prosa che il signor Bataille ti ha messo in bocca e che tu hai ripetuto. Ma non si può non per fatti applaudire e farsi applaudire insieme con la propria famiglia. Non si può non giusta e così sensata non la dice Rirette da un bel po' così a figlia Pleurette, e piange, e piange, e piange; e tra una lagrima e l'altra striscia: « Se non sposi il Puech ed io non sposo il signor Puch, non sarò mai tua sorella né va. E Onorina si fa portare dalla vecchia cameriera che ne ha vedute tante uno scatolone pieno di ruderi: quanti, gale, fiocchi, fazzoletti... tutta roba del buon tempo antico, e di cui non si ha più bisogno... ».

Giu... E commovendosi su un vecchio giunto alla racconto la storia di quel signor Jusseux che andò console in Turchia. La racconta alla cameriera affinché la sappia anche il pubblico, e non si sa se il pubblico non si piace non solo che si divoti. Cioè, posso dirvi che è molto una molto più bello del secondo.

Il secondo è non so se più scemo o più disgustevole. Si svolge durante un ricevimento offerto dalla più bella signora di Parigi. Onorina ci è venuta perchè le fu detto

che tra gli invitati ci sarebbe il console re-
de dalla Turchia. Ah, rivederlo, dopo ven-
t'anni, grigio e consale, che tenerezza! E
s'incontrano, infatti, in un salottino ap-
partenente al console, i due vecchi amici
ci siamo amati! Ah, come non abbiamo po-
tuto unirli! Ah, dolcezza dei ricordi! Ah, uh,
oh, ih, ih! Ma sopraggiunge Rirette. Stupore
e gioia. « Ah, come va? », si esclamano, «
fai, tale e quale. Come due gocce di acqua,
come le due metà di una mela. E, natural-
mente, col più elementare dei mezzi, Jus-
sieu, ch'è un console-udicione e vien dal
paese dei serragli, comincia col dire a Rirette
delle parole tenere e finisce con lo sbaciu-
cchio. « Ah, come va? », si esclamano, «
punto dello sbaciucchiamento. « Ah, mas-
cone, farabutto, pascià da strapazzo! » E lo
sbacchia in un modo che se lo sa il Ministro
della Marina. « Ah, come va? », si esclama
a casa. Ma prima di uscire, intertenuta e
disgustata, annuncia a sua figlia che spose-
rà il signor Puech. Così Rirette potrà sposare
il signor Armando... *E embrassons nos Fol-
les!* »

« Eh? Che dite? Vorreste sapere che cosa ha a che fare il second'atto col primo? Perché Onorina muta di parere così improvvisamente? Che c'entra la sudiceria del console col suo matrimonio col signor Puech?... Ah, non ve lo so dire. Bisognerebbe chiederlo al signor Henry Bataille. Ma non ne vale la pena. Non andate a sentire *La nostra immagine*, semplicemente.

Il pubblico — il buon pubblico che si sta educando — ha chiamato alla ribalta gli interpreti una volta anche dopo il secondo e terzo atto. E' un fatto che, per il liceo di Giannina Chiantoni, Giuseppe Lisciani, per la signorina De Riso, Giannina Chiantoni, ch'è un'attrice intelligente, efficace e misurata, disse la parte di Onorina in modo convincente. Ma non fu questa la parte di Smerio Sterni ebbe il merito di rendere tollerabile quel console sudicione. La signorina De Riso che è molto bella, ed ha una figura ideale di primatrice giovane, e recita con una certa eleganza, e una certa dignità di «figlia darte» ch'ella è, ha bisogno, soltanto, di essere più sincera, di penetrare un po' di più nella pelle del personaggio che rappresenta. Deve saperci commuovere, deve farci sentire che lei è una persona che avrebbe essere difficile. Disparisci e singhozzare per un quarto d'ora, accasciata su una sedia, tenendosi il volto nascosto fra le mani, e poi, quando se ne va, volgendosi alla sinistra, e al centro, e al fondo, con un sospiro simile e composto, e i suoi grandi occhi asciutti e sereni, non è bene. Impari a piangere, a fremere, a vibrare... Ma la signorina De Riso potrebbe rispondermi che tutto ciò non lo potrei fare io, comandando Kiretto. E non può darsi darle torto.

Se non m'inganno, Giuseppe Adi lui, scrivendo *Tacito*, si è lasciato, anche lui, tentare dal *grotesco*. Dico «se non m'inganno» perché, in verità, non sono ancora riuscito a leggere *Tacito*. Ma, per esperienza, so che non ancora dei dubbi, non ho ancora capito bene che cos'è che cosa dev'essere un *grotesco*. Non so se, per la mia pochezza, a capirlo ci vorrà un po' di tempo. Ma, per esperienza, so che io ho inventato il Pirandello; e che gli altri discendono da lui, e son dunque, tutti, dei Pirandelliani. A me non pare, anzi pare che io sia il Pirandello. E che gli altri non ne ha capito nulla, o ne ha capito quanto me. E so che il Pirandello di quell'affermazione aspramente si duole, e quando qualcuno gli dice che il suo *grotesco* è un certo filippico di cui i suoi discepoli Pirandelliani sarebbero molto umiliati. Se debbo credere ad uno degli apostoli di questa forma di *grotesco*, il *grotesco* di Giuseppe Adi è una critica, un *grotesco* che al rispetto è una commedia in cui si rovesciano i termini di antitesi; deve avere il senso buffonesco del *grotesco* di Pirandello, e non il senso del paradosso; il suo dialogo deve essere tutto

CINZANO VERMOUTH
F. CINZANO & C.
TORINO

AMARO RAMAZZOTTI
(AMARO PELSINA RAMAZZOTTI)
Il sovrano degli aperitivi - Di fama mondiale
Dopo i pasti efficacissimo digestivo
F.lli RAMAZZOTTI - MILANO - Casa fondata nel 1815

BOSCA
VINI FINI E SPUMANTI
L. BOSCA & FIGLI - CANELLI

con fioretture di acidità, con corrosioni di peridie, e deve saltellare di battuta in battuta; e la deformazione non dev'essere una boccaccia ma una smorfia. Non è tutto. Il grottesco, che lo suppone «dovess'essere caricatura (intesa la parola nel suo significato più nobile e più artistico), può essere alla sua volta suscettibile di caricatura. Ma per esserlo — dice l'apostolo — una commedia deve mordere e graffiare e in qualche momento deve riuscire ad avventarsi; e deve rilevare un'inquietudine, ma non un'inquietudine di forma, sì bene di sostanza, di pensiero, di costituzione.

Mi ci perdo, lo confesso. E questo sarebbe poco male. Il guaio peggiore è che si è perduto anche Giuseppe Adami. L'idea ispiratrice fu in lui graziosissima. Un povero giovane avvocato vince un processo clamoroso, fa assolvere il suo cliente accusato di assassinio, tacendo. E il giorno dopo è celebre, e i clienti si affollano all'uscio del suo studio. Al-

lora, egli che aveva taciuto dirò così per combinazione, senza partito preso, non in omaggio ad un sistema nuovo da inaugurare, comprende, o crede di comprendere, che veramente il silenzio è d'oro, e che del silenzio egli deve farai un sistema, un metodo, una forza. Il prim'atto del *Tacito*, nel quale questa premessa si svolge, è dilettevole. Grottesco o no, quest'antitesi avvocato e silenzio — ha divertito e ha interessato il pubblico. Giustamente. È un bell'atto, comico, interessante e divertente, degno di un autore provetto, di chi ha scritto alcune scene deliziose di *Capelli bianchi*. E la curiosità degli spettatori si fece ansiosa. Come condurrà innanzi due atti — si chiedevano — con un protagonista che deve tacere? Non dispiaccia troppo a Giuseppe Adami se gli ripeto ciò che altri già gli hanno detto: non li ha condotti innanzi, li ha trascinati, alla bell'e meglio, e con talento indubbiamente, tant'è che i due atti furono ascoltati con rispetto,

qua e là con qualche godimento, e furono anche applauditi, con un certo calore il secondo, meno unanimemente il terzo: ma non ne balzò fuori il *Tacito* che egli aveva immaginato, e la fortuna di *Tacito* parve derivasse soltanto dall'imbellezza di coloro che lo circondavano e coi quali egli aveva a che fare.

Né gli dirò che, se ha voluto fare il grottesco, egli non è riuscito perché non ha saputo rovesciare i termini dell'antitesi, e metter nella commedia il senso buffonesco dell'enorme; la definizione possibile del paradosso; e che nel suo dialogo mancano le fioretture dell'acidità, la corrosione delle peridie; e che ha fatte delle boccacce anziché delle smorfie. Gli dirò, invece, da vecchio routinier, che poteva scrivere una commedia stramba e gaja, caricaturale e divertente, e che ne ha scritto il primo atto soltanto. Gli altri due sono da scrivervi. E Giuseppe Adami è uomo da saperli scrivere.

Milano, 9 giugno.

Emmepli.

L'ultima lezione del prof. Francesco Durante alla Clinica Chirurgica di Roma.



Il prof. sen. Francesco Durante.

Il rettore Tonelli.

Il più decorato ufficiale dei carabinieri.

Fiume, 3.

In occasione della festa dello Statuto, il generale Graziosi, capo del Corpo Interallato di occupazione a Fiume, ha consegnato una medaglia d'argento ed una di bronzo al capitano dei carabinieri Rocco Vadala, nativo di Cimindà (Reggio Calabria). Il capitano Vadala è l'ufficiale più decorato dell'Arma « fedele ». Egli infatti durante la guerra ha meritato ben sei medaglie al valore militare, di



IL CAPITANO ROCCO VADALA.

cui tre d'argento, una promozione per merito di guerra, la croce di guerra ed otto encomi solenni. Fu tre volte ferito.

Dell'inizio della guerra prestò ininterrottamente l'opera sua nelle linee avanzate con raro entusiasmo ed abnegazione a tutta prova. Durante la battaglia del Piave (giugno 1918) con la sua audacia e risolutezza rese così notevoli servizi da meritargli la profonda riconoscenza della nazione.

Attualmente comanda la compagnia di carabinieri « Sussidi (Fiume), cioè nella zona abitata da croati. Quella zona è affidata a buoni mani.

Gli abbonati che domandano di cambiare l'indirizzo per l'anno del giornale, devono accompagnare la richiesta con la rimessa di centesimi 50.

Il 6 giugno intorno all'illustre chirurgo e scienziato senatore Francesco Durante che, avendo compiuto i 75 anni di età, deve per legge lasciare l'insegnamento della Clinica Chirurgica nella Università di Roma, si raccoglievano nella sua scuola tutti i suoi studenti, i vecchi e i giovani allievi, la Facoltà di Medicina al completo col Rettore professor Tonelli, e numerosissimi altri personaggi per un commovente tributo di affetto e di ammirazione.

Grande e imperturbata è stata infatti l'opera di Francesco Durante. Nel 1874, ancora giovanissimo, appena tornato da un lungo periodo di perfezionamento nelle scuole più famose dell'estero, egli veniva incaricato dell'insegnamento della Patologia Chirurgica in Roma.

Alla morte del prof. Costanzo Mazzoni, clinico, veniva unanimemente designato alla successione di lui. Per 46 anni, ininterrottamente, il Durante ha da quel momento dedicato l'opera e l'ingegno al rinnovamento della chirurgia, alla educazione degli studenti in tutti i rami della specialità.

Pochi, come Durante, hanno saputo comunicare agli ascoltatori i tesori di una cultura scientifica e pratica che egli, sino all'ultimo giorno, ha saputo tenere al corrente di ogni nuova osservazione, di ogni nuova scoperta. Nessuno, crediamo, ha saputo come lui far amare la scienza che insegnava e farsi amare dagli allievi come maestro, dagli infermi come medico affettuoso, coscientissimo, sempre disinteressato.

Della sua vastissima opera scientifica restano molti lavori veramente classici, noti all'estero come in Italia. A lui si deve la generale concezione dell'origine embrionale dei tumori: teoria che pubblicata da lui nel 1873 si vide poi compiere oltre un

anno più tardi in Germania sotto la paternità del Conheim... Il suo Trattato di Patologia Chirurgica può oggi ancora considerarsi come libro di testo nelle scuole italiane di medicina: ed è tradotto in inglese da molti anni.

Come chirurgo, al Durante spetta certamente il vanto dell'aver per il primo in Italia osato i più ardimentosi atti operativi con risultati così felici che sapevano, in epoche non lontane, del prodigioso. La chirurgia cronica e addominale non aveva segreti per lui. Non inferiore a Guido Baccelli nella istituzione diagnostica, il suo consiglio era da ogni chirurgo ricercato e seguito ciecamente.

Insieme al Baccelli progettò il Policlinico, che a ragione si può considerare come il più grande e migliore stabilimento sanitario in Italia.

A 75 anni, ancora pieno di vigore fisico e intellettuale, sempre entusiasta dell'opera santa dell'insegnamento per la cura dell'umanità sofferente, la legge lo colpisce nell'affetto più alto che lo ha guidato attraverso la vita: l'affetto per la scuola, per quella scuola che in questi giorni lo ha ammirato e festeggiato per l'ultima volta, lasciandolo per la sua dipartita.

Gli allievi si sono voluti ricordare il Maestro alle generazioni future donando alla Clinica il busto in bronzo di lui, modellato da Ettore Ximenes. Ricordino sempre essi — e ripetano più tardi ai successori — le parole che Durante indirizzava loro per l'ultima volta in questo giorno indimenticabile: « Studiate! studiate sempre, infaticabilmente, sinché siete giovani! Mai più, nel corso della vita vostra, dallo studio ritirarete più grande e più facile profitto che in questi anni! »

Dott. ORESTE SOGNETTI.



Km. 260,8 all'ora!! RECORD MONDIALE!!

MOTORE SPA SU APPARECCHIO M. W. T.

MOTORE (PISA) - GENNAIO 1919





Il colonn. Orlando.

On. Colosimo.

On. Foscarini.

La Missione Abissina con i membri del Governo, a Roma. (Fot. Cav. R. Bettini).



PAOLO PETERSCHÜTZ, il delatore di Damiano Chiesa.

Dal Circolo Studenti Roveretani riceviamo la seguente lettera:

Ecco la brutale figura del traditore! È Paolo Peterschütz, che nel maggio del '36 frucanista un convegno di prigionieri, uccise il nostro Damiano, lo fece arrestare e fece agli stessi frucanisti il censo, insultandolo, sputterciandolo e malmenandolo.

Il Circolo Studenti Roveretani, si non potendo tollerare la disonestà di tanti italiani, uno solo, e cioè che tutti si è equa verità in questa cosa - (chiaramente, non, fare nulla, lavorare, - a lungo ma breve i vantaggi - il nostro Eraldo - Paolo Peterschütz. - A prima, infamia del traditore. - A nostro severo dei poteri - giustizia di popolo - qui vallo. - Il Circolo Studenti Roveretani.



Gen. Canova.

Gen. Grazioli.

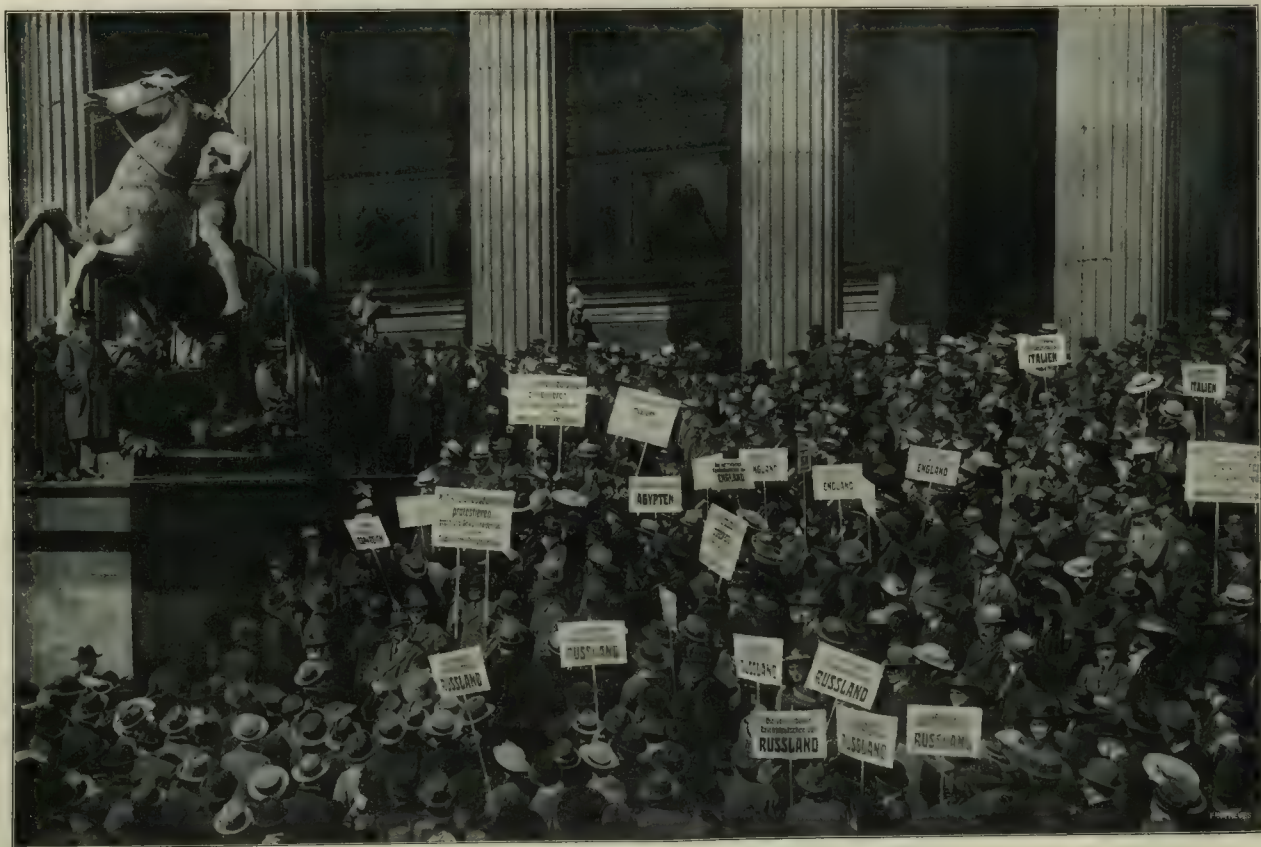
Il generale Canova a Fiume. (Fot. Comerio).



L'arrivo dell'aviatore americano Read a Plymouth.



Il treno tipografia tedesco a Versailles.



UN DISCORSO PROTESTA DEL DOTTOR FEDERICO NAUMANN DAVANTI AL MUSEO DI BERLINO.

FUGA PER MONACO.

Monaco, maggio (ritardata).

Sono talvolta insopportabili, le città in cui non conoscete nessuno, dove siete arrivati con un indirizzo di albergo e si sa che c'è un ristorante ricordando — unici volti diventati familiari — il conierge, il cameriere del piano, la cameriera, i figli. Uguali in tutto il mondo, escono di certo da uno stesso stampo.

Nessuno per queste strade vi potrà salutare o chiedervi un saluto, girarsi indietro per indovinare se fra migliaia d'individui assieme ai quali godete lo stesso sole e «virritate per la stessa pioggia, ano uno ve n'è noto. E passate di strada in strada, erando, rievocando col pensiero cose lontane che vi son rimaste vicine, frugando nel futuro.

Della mia odierna nostalgia, ne ho lasciata un po' per tutta Monaco: nei musei, sul campanile della Frauenkirche, ai Theresienwiese, al cabaret. Le vetrine dei libri sono arpie di pubblicazioni di guerra, luttuose guardie. Ogni ministro, ogni generale, ogni ammiraglio vuol dir la sua, per spiarne come la guerra scoppierà o come i Tedeschi la perderanno. La più bella fra le nuove edizioni è il piccolo Goethe a base wertheriana. Aveva vicino un volumetto di una raccolta di classici italiani e un grosso Burckhardt, sulla storia della Rinascenza in Italia. C'è qualche cosa interessante da vedere alla vecchia Pinacoteca, un'opera d'arte della quale si discute affannosamente, «chà si sta per perderla». È l'altare di Matteo Grünewald, portato via in fretta e furia dalla cattedrale di Colmar con l'intenzione di salvarlo, ma che adesso gli Alasiani reclamano. La folla alle davanti ai dipinti fuggiaschi, mormorando commenti brevi. A taluni non piacciono. Che importa? Bello sarebbe non restituirli.

Si passa dalla sala Grünewald ai Rubens, ai Rembrandt e ai Van Dyck. Tele che sembrano fatte ieri e che si non viste riprodotte mille volte, innanzi a cui ci si ferma sempre, estatici, un po' presi da invidia per questi uomini superiori dotati della virtù di eternare concessioni persone il nobilissime, senza parlare... senza scrivere... Le loro anime e una talvolta. Chi scrive e «virrita» perché non ha trovato e ricomincia o strappa, lascia un frammento inutile, distrugge cosa che può sparire senza traccia. Se tenta di nuovo un tema già svolto, corre rischio di ripetersi, monotono, uniforme. Paolo Rubens s'è ostinato a raffigurare tre, quattro volte il Giudizio universale, la macabra discesa dei dannati all'inferno, e ogni volta ha dato al mondo un capolavoro.

Mi domando di che mai si sarebbero occupati i pittori, se la storia sacra non avesse avuto cura di offrire una scelta così larga di soggetti. Della settimana di Passione hanno simulato le ore e i minuti. Volevo, sfogliando il catalogo, compilare un elenco di quelli che alla Vecchia Pinacoteca hanno data una «Deposizione dalla Croce»: intanto da Saliba, un suonino di Anversa, Ulrico Apt, Marco Bassati, Bassano, Sandro Botticelli, Dürer, Van Dyck, (il solo ne ha date tre), Engelbrecht, Giotto, Liberale da Verona, Nicola Poussin... Mi son fermato.

In fatto di arti belle, io sono una specie di Parinelli desideroso d'imparare. Togliere però un catalogo serve poco, quando si voglia sapere se fu proprio Messer Leonardo da Vinci a dipingere quella certa tela, o non fu piuttosto Tiziano, o Tiziano, anche. Di Leonardo c'è qui una piccola «Madonna col bambino», attorno alla quale i critici discutono già da anni. Il catalogo l'attribuisce a lui, poi finisce col dire: «L'inchiesta sull'autore non è ancora chiusa». Ciò lascia ascoltare il profano, ormai esitante a tributare al lavoro le larghe lodi che ai sommi si tributano.

Così c'è un Mazzo: «Ritratto a cavallo di Gaspare de Guzman, conte di Olivares, duca di San Lúcar de Barrameda». Hanno fatto con l'attribuirlo a Mazzo, «specialmente per il modo in cui è trattato il paesaggio».

Sono passato dalla Vecchia Pinacoteca alla Schack-

galerie, all'estremo opposto di Monaco. Per arrivarci, bisogna attraversare il giardino di corte. La Reggia è chiusa, le garitte vuote. In fondo s'erge l'Armée Museum. Gli fa la guardia, unico Witebsch rimasto in terra bavarese, un bronzetto Ottone a cavallo.

Questi cannoni stanno a prendere il fresco sulle rampe! Spinta tra essi dei nuovi venuti: un 75 francese, un pezzo britannico da 6 pollici — battezzato dai suoi serventi col nome di *Granny* — un altro pezzo inglese ricoperto di ruggine, i binari hanno buttate manate di terra pelle, gole ammucchiate. Giro e giro attorno ai reduci, leggo le istruzioni per il tiro, guardo i seggioloni laterali per gli artiglieri, e m'immagino che siano io. Non c'è anima viva. Solo, calma, pace.

Ecco un reduce da una guerra più lontana: del '70. Lo fuono i Fracessi, un 1880. Forse viene da Sedan. Corto e tozzo, doveva essere assai più potente degli altri adriatici al suo fianco a lui, ma di un grigio meno bello. Le intemperie non li hanno intaccati, i grossi mostri di bronzo tutti rilievi e ricami, che terminano con una minacciosa bocca di leone la quale aveva l'incarico di vomitare le palle.

Leggo le iscrizioni: «Hab God vor Augen». Abbi Iddio davanti agli occhi. I Tedeschi usavano comperare con Dio per intonare anche da secoli il mezzo fra, quando il cannone venne fuso per Massimiliano, *Dus utriusque Bavarie*. «Weck mich



Monaco. — Soldati acquartierati dietro una vetrina crivellata di proiettili.

nit auf». Non mi svegliare. Ai suoi tempi, poteva anche essere pericoloso. E portano quasi tutti la marca di «Martin Frey, aus München», che era come chi dicesse il Krupp dell'epoca.

Se sopraggiungono dei soldati. Guardano e ridono: «Weck mich nit auf». Ride pure un invalido con un piede trappistato, che cammina appoggiato alle stampelle. Il piede deforma il saluto. Le scarpe dell'invalido è armata di un lucido sperone. Se gli togliessero l'inutile gongolo, il povero invalido sentirebbe forse più viva la sua sventura. Perciò porta le grucce e lo sperone.

La Schackgalerie è a dieci minuti di cammino, per Prinzregentenstrasse, la strada elegante, tipo boulevard, fra la Reggia e il Giardino inglese. Nel tratto oltre l'Isar sulla sponda sinistra, sorge una colonna della Pace. La colonna della Vittoria la troverò a Berlino.

Poca gente nel tempio d'arte schack, morendo, dal conte Schack al Kaiser, è diventato ora di dominio pubblico. Il conte Schack era un mecenate al quale Lenbach e Böcklin debbono tre quarti della loro fortuna. Lenbach, incitato e sostenuto da Schack, si dedicò lungo tempo alle copie dei quadri di autore. Di Van Dyck ha copiato a meraviglia il «Ritratto della moglie», Maria Ruthven, la bionda suonerice di violoncello.

Böcklin è un temperamento a sé. I suoi quadri sembrano tutti dipinti nell'Isola dei Morti, la fosca isola che l'artista elvetico credette di vedere sopra una tranquillissima lago della sua patria. Ogni Böcklin contiene o uno spettro, o un fantasma evanescente, o inverosimili animali marini in contorsioni fantastiche, e dragli che escono dalle caverne per atterrire i viandanti.

Ma il drago sta assai meglio in un Böcklin, che portato da Wagner in scena per farlo ammazzare da Sigfrido. Quando ho assistito a Vienna, all'Opernhaus, alla lotta fra un tenore e un basso, ho visto in tela e legno, che agitava le mascelle con movimento sincronico e apriva e chiudeva gli occhi con uguale sincronismo, mi sono messo irrispettamente a ridere.

Ho abbandonato la Schackgalerie col ricordo viennese. Nell'uscire, mi si è offerto allo sguardo un quadretto di Neureuther: «Roma da Villa Malta». Neureuther vide da Villa Malta cupole dorate, e luce, e sole. Chi sa che vedeva il principe di Bòlow, che desiderava tornarci.

In qualunque città si vada, c'è qualche cosa su cui bisogna salire. Un monumento, una chiesa, una collina e portata di mano. Bisogna salire a Parigi sulla torre Eiffel, a Londra sulla cupola della cattedrale di San Paolo, a Roma sull'obelisco di San Pietro, a Venezia sul campanile di San Marco, a New York sulla statua della Libertà. Messina ha l'Elma, Napoli il Vesuvio e il Vomero, Lubiana il castello, come Praga e Budapest. Monaco ha le torri della Frauenkirche e la Bavaria.

Sulla Frauenkirche, dunque. Niente di più indicato per un pomeriggio noioso. E salgo, salgo, per scale in muratura, scale in legno, su un pianerottolo dopo l'altro, un gradino dopo mille altri. S'ode il rumore delle scarpe di quelli che precedono. E se per caso si ferma uno, si ferma tutto insieme, s'ode l'affanno degli impudenti.

Torniamo alla luce in una stanzetta, non ricordo se ottagonale o esagonale. Comunque, si guardano intorno intorno si vede Monaco a spicchi. Il custode m'indica l'area della Bavaria, sui Theresienwiese, aggiungendo che sarebbe stato meglio non costruirlo, anche perché sul terreno potrebbero sorgere delle desiderabilissime case.

Studio l'osservatorio. I mari sono coperti da barattati e incisioni di guerra. Stanno in cornice due ritratti soli, accompagnati da un solo. Uno è di Anton Auer, il quale ai 9 di aprile del 1819, malgrado i suoi 114 anni, volle salire sulla torre «su scieno Verginigen» per scien divertimento. L'impresa parve a un commerciante di Monaco degna di eterna ricordo; si dirvi io se meritò.

Nell'altro quadro, si narra e si illustra la storia del suicidio di due donne, madre e figlia, battute dalla torre il 14 gennaio del 1785. La figlia sacrificò la vita per prima, poiché la madre voleva sposare un giovane di cui ella era innamorata. La madre, quando lo seppe, corse a mitrarla.

Per centocinquantesimi anni, dal campanile della Frauenkirche non s'è buttato più nessuno. Le finestre sono a 77 metri sulla strada, la torre è alta cento metri circa. Un giovanotto è stato il terzo suicida da pochi anni addietro, il 4 settembre del 1910. E da stanzetta c'è una quarta vittima, salita sul campanile dopo di me, e che ha spiccato il salto quando io non c'ero più. L'ho letto nei giornali con raccapriccio: mi pareva di assistere al salto spaventoso... Se chiedo gli occhi, i cadaveri della torre la piccola piazza, gli alberi che sembrano nani...

La vittima è andata a cadere a una decina di metri di distanza dalla chiesa. Si chiamava Augusta Pielmaier, figlia di uno scalpellino che da tre anni è prigioniero di guerra. L'hanno identita subito, perché aveva legato alla treccia un biglietto col nome, il cognome e l'indirizzo di casa: Preysingstrasse 20, secondo piano. Forse non voleva che s'espossero alla sventura, o un altro, i cadaveri di ignoti, di spartachiani, forse, o di assassini.

Prima di buttarsi giù, s'è tolto il cappellino e la giacca, ha sciolti i capelli. Nella torre non c'era chi guardasse verso di lei. È una caratteristica del dolore umano non capissimi talvolta scoprire a un metro di distanza. Però un ladro s'è accorto della borsetta della vittima e l'ha rubata. E l'ha rubato ha offeso la piccola Pielmaier, non all'ultimo. E il ladro vive, seguita a rubare.

ITALIO ZINGARELLI

Sono passato dalla Vecchia Pinacoteca alla Schack-

Gran Spumante Contratto. Cancelli.



Automobilismo.

*La vittoria dell'industria Europea
nella corsa di Indianapolis.*

La prima grande corsa automobilistica effettuata dopo la guerra è stata quella che si è svolta il 31 maggio in America sulla pista di Indianapolis con la partecipazione di una sessantina di concorrenti e davanti a centinaia di migliaia di spettatori.

La corsa è riuscita un formidabile duello tra i rappresentanti dell'industria europea e quelli dell'industria americana, terminato con la più sfolgente vittoria dei primi sui secondi, dell'Europa sull'America.

La lotta non si combatteva a condizioni pari. Gli europei erano un esiguo manipolo; 2 Case e 7 cor-

ridori contro oltre cinquanta corridori americani e il fior fiore dell'industria automobilistica degli Stati Uniti, imbalanzata dai suoi successi commerciali e dai suoi progressi nei motori di aviazione e forte dei suoi immensi mezzi.

I costruttori americani avevano compiuto una preparazione minuziosa per la corsa, avevano studiato e stabilito espressamente per la gara macchine ultrapotenti e perfezionate.

Delle europee, le sole vetture di una marca, la *Ballot*, erano nuove, le altre, le *Peugeot*, erano vetture vecchie, due del 1914 del Circuito di Lione, e la terza più piccola e di qualche anno prima.

Malgrado questo rilevante handicap, le vetture europee hanno preso il 1°, il 3° e il 4° posto, mentre una sola macchina americana si è classificata seconda tra i primi quattro.

Non elucubrazioni e trattative di uomini politici e di economisti, non accorgimenti, previdenze, propagande di industriali e commercianti hanno mai fatto di più e di meglio per iscongiurare il pericolo della concorrenza americana e per accrescere il prestigio e il valore delle vetture europee sui mercati mondiali, di questa smagliante vittoria di una vettura che afferma la superiorità assoluta della costruzione automobilistica europea.

La corsa su 500 miglia (km. 800) è stata seguita col più intenso interesse. I 36 concorrenti (essendo

stati gli altri scartati nelle eliminatorie) lanciati a pazzia velocità su quella breve pista di 4 chilometri hanno girato per quasi 6 ore in una fantastica ridda che due gravi e mortali incidenti hanno reso tragica.

Fino a oltre 300 miglia il primo posto è stato mantenuto da De Palma su vettura **Pachard**, a poco prima delle 400 miglia è passato in testa Vilcox su una vettura **Peugeot**, che è arrivato primo in 5 ore 44 minuti e 21 secondi a una velocità media di km. 139,85¹ all'ora. 2.^o Hearne su vettura **Durant**, 3.^o Goux su **Peugeot**, 4.^o Guyot su **Ballot**, 5.^o Allen su **Duesenberg**, 6.^o De Palma su **Pachard**. Alla corsa non hanno partecipato vetture italiane.

Ciclismo.

*La fine del Giro d'Italia.
La strepitosa vittoria di Girardengo.*

Domenica 3 giugno non è soltanto finito con l'arrivo dei corridori all'Arena di Milano, il VII Giro ciclistico d'Italia, ma un Giro d'Italia che resterà forse unico nei fasti del ciclismo nazionale, perché pur avendo avuto uno svolgimento piano ed uniforme, quasi senza drammaticità, ha destato appunto perciò più interesse, più passione e infine più entusiasmo e trasporto nelle folle di qualsiasi altra più

Il VII Giro d'Italia è stato una rivelazione inau-



L'arrivo di Girardengo, vincitore del 7.^o Giro d'Italia, all'Arena di Milano l'8 giugno.

dita, la rivelazione di un atleta, di un campione straordinario quale mai l'Italia ebbe l'eguale; e lo svolgimento piano e semplice del Giro ha costituito la progressiva realizzazione di questa meravigliosa superiorità. Essa era tale, così grande così rilevante, così diremo schiacciante, da non ammettere neppure la possibilità di un contrasto di un attacco.

Ogni tappa del Giro ha fornito a questa superiorità del campione novese l'occasione di svelarsi in qualcuno dei suoi molteplici aspetti ed elementi. Perchè in ciò consiste precisamente l'eccezionalità, l'unicità della grandezza di Girardengo, quella di essere completa e complessa, di non presentare manchevolezza alcuna.

Giardengo non è soltanto un corridore di una resistenza instancabile, non ha soltanto un inflessibile volontà coraggiosa, non è dotato soltanto di una inesauribile potenza in salita e di uno scatto fulmineo in volata, non ha soltanto la forza che soverchia o l'intelligente discernimento che studia vigila e pondera, ma ha tutte queste qualità e tante altre ancora in grado eminentissimo, riunite insieme nelle più armoniosa organizzazione,

La sua *forma* mirabile potrebbe definirsi oggi un accordo perfetto di tutte le più scelte e rare qualità dell'atleta di classe.

L'ardente interesse del Giro d'Italia è derivato da siffatta rivelazione, che ad ogni arrivo di tappa si faceva più vasta, più sbalorditiva.

Si aspettava ogni volta la tappa seguente non già con l'ansia di veder sorgere contro Girardengo o un nuovo competitore o la fortuna — ma con l'ansia di sapere quale nuova prodezza avrebbe illustrato la sua sicura vittoria.

Ed ogni vittoria infatti non solo è stata un nuovo alloro per la corona del vincitore, ma l'esponente di qualche sua prerogativa insigne.

Nella Firenze-Genova ha mostrato con la sua tenacia e con i suoi muscoli d'acciaio di saper domare anche la fortuna. Per un guasto alla ruota Girardengo ha dovuto affrontare le salite con la grande moltiplica della volata e di ciò ha approfittato per avanzare sul Bracco a un passo formidabile.

Nella Genova-Torino ha preso il comando a un chilometro dall'arrivo, ha battuto il passo, si è trascinato dietro e *cotquipers* e avversari e nessuno ha potuto rimontarlo.

Nella Torino-Milano il suo scatto è stato elettrizzante. Sugli ultimi cento metri all'Arena è partito d'un tratto, si è come divolto dal gruppo che sembrava fermo, e ha vinto per oltre 4 macchine.

il pubblico lo ha salutato in delirio. Ma su tutto il percorso dell'ultima tappa le folle si erano addensate plaudenti e inneggianti. Da Saronno a Milano, dal Sempione al Parco, centinaia di migliaia di persone lo hanno acclamato freneticamente. Non abbiamo mai visto uno spettacolo più maestoso e incitante.

La classificazione definitiva del Cuneo d'Italia è:

La classifica definitiva del Giro d'Italia dà:
1.º Girardengo che ha impiegato a percorrere
2984 chilometri del percorso ore 112,51 minuti e 2
secondi con una media oraria di km. 26.440. 2.

Belloni a 5^o minuti. 3.^o Buysse. 4.^o Canepari. 5.
Agostoni. 6.^o Gremo, 7.^o Corlaita. 8.^o Bordin. 9.
Lombardi. 10.^o Ruggeri.



Arrivo a Falmouth dell'aeroplano di Hawker,
raccolto nell'Atlantico.

I LIBRI DEL GIORNO

Rassegna Mensile Internazionale.

È uscito il sesto fascicolo di 56 pagine, che contiene.

[illegible]

Abbonamento fino al 31 dicembre: L. 3.

Fratelli Treves, editori - Milano.





Il Comando delle truppe italiane in Adalia. - Nel centro il tenente colonnello Giuseppe De Bisogno, comandante il corpo di spedizione.

GIUDIZI DEGLI ALTRI

"CON GLI OCCHI CHIUSI..."

Il caso di Pietro Ross è veramente singolare. Questo strano ragazzo — nato da un contadino maremmano fattosi oste a Siena, rimasto contadino avido di terra e di darsi, grossolano fino alla brutalità; e da una donna sottomessa e casalinga, tormentata da accessi isterici, conseguenza di molti parti infelici e di una predisposizione ereditaria forse dai genitori igei, e aggravata dalla scoperta delle infedeltà maritimi — questo strano ragazzo che è Pietro Ross cresce tra la trattoria paterna e il patermo podere di Poggio a' Meli, a contatto con ogni sorta di avventori e di cavalieri, stallieri, sganneri, braccianti e simili; cresce malizioso e accidioso, non propenso allo studio né al lavoro, quasi sempre solo, a tu per tu coi suoi sentimenti e coi suoi istinti.

Sui tredici anni, a Poggio a' Meli, conosce una bambina della sua età, nipote di certi vecchi salariati cui era affidato il podere. La Ghisola è una bambina non meno strana di Pietro; nella quale già la femmina si rivela attraverso accorgimenti, ingegni, volubilità, incoerenza che interessano il ragazzo, l'attraggono, lo agitano, lo turbano. Nasce allora, e si radica nel cuore di Pietro il cieco e puro amore che lo accompagnerà per anni, attraverso l'adolescenza, e la prima giovinezza; amore cieco fino alla imbecillità, puro fino al grottesco, che diventerà in sostanza il movente principale di ogni sua azione avvenire: mentre Ghisola va, viene, si dà ad altri, si vende anche, tenta di farsi prendere da lui, che non la vuole prima del matrimonio, per aver modo di addossargli una paternità non sua, mentre Ghisola oscilla sempre tra un vago desiderio di non ingannarlo perché un po' casa lo ama, e il calcolo di arrivare a quel matrimonio per diventare una signora...

E Pietro procede per un'altalena penosa di propositi e di vicende fino al giorno in cui, aperti gli occhi di fronte alla più sozza e non mai sospettata realtà, non stramazza ai piedi dell'idolo, rivestito di fango, per risollevarsi subito dopo libero da quel lungo e triste incantamento.

Dire che Federico Tozzi narra nel suo romanzo questi amori di Pietro e della Ghisola non sarebbe

esatto. Il Tozzi più che narrare rappresenta. Egli ci offre come una fitta serie di piccoli quadri, meglio, forse, di piccoli bassorilievi in cui sono riprodotti con minuziosa precisione momenti di vita, aspetti diversi e successivi di persone e di ambienti, episodi non sempre molto significativi presi a sé, e non sempre assolutamente necessari, giudicando a prima vista. Arrivati in fondo, a visione compiuta, ci accorgiamo che fatti e figure hanno preso davanti a noi la consistenza solida e convincente e avvincente di fatti veri e di figure vive.

A questo mirabile risultato contribuisce, anzitutto, la conoscenza intima e profonda che il Tozzi mostra di avere di tutto quel piccolo mondo che ha voluto rivelarci; e poi una padronanza della forma, una sicurezza di parola e di espressione veramente singolari. Il Tozzi possiede come pochi la virtù di saper fermare con due tratti il carattere essenziale di un gesto o di una posa, di saper notare con una frase un moto rivelatore di tutto uno stato d'animo. Questo romanzo che pur non voluminoso — potrebbe per l'esiguità della favola e la abbondanza dei particolari minuti, generare qua e là, in qualcuno, una fuggitiva impressione di prolissità, appare invece a chi bene osservi, non dirò rapido, ma stringato. Molte situazioni presentate di scorcio avrebbero potuto essere sviluppate con vantaggio; intendi, più che altro, con vantaggio del lettore, che le avrebbe gustate più facilmente e più profondamente. Ma qua e là si avverte veramente qualche lacuna: si vorrebbe veder più chiaro e più addentro, specie in quelle due anime di Pietro e di Ghisola che appaiono talora forse un po' troppo nebulose. Non è bene, e non è utile che un romanziere costringa il lettore ad acuire tanto l'intelletto per svolgere per suo conto di quando in quando una specie di fana offereggi da una notazione eccessivamente sommaria.

A questo si deve forse quel senso di discontinuità e di illogicità, già da taluno rilevato, sia pure a titolo di elogio. Ma se vuol proprio essere elogia non è meritato. Non riesco a vedere niente di illogico in questo romanzo, la conclusione del quale risulterà peritamente alle premesse poste con la presentazione delle persone e dei luoghi. In che cosa sono illogiche le azioni e le aspirazioni di Pietro, date le sue origini, la sua educazione, l'ambiente in cui vive, l'abbandono in cui è lasciato? È illogica la sua scelta? Ma — mentre tutti sanno — nessuno a cominciare da suo padre si prende il disturbo di

aprirgli gli occhi. Quando gli scriveranno: La Ghisola ti tradisce: puoi convincerene andando a vedere in via tale numero tale, Pietro fa quello che logicamente avrebbe fatto chiunque altro al suo posto: va senz'indugio a vedere. Avrebbe aperto gli occhi prima non già se fosse stato più logico, ma se l'avviso messo in guardia l'esperienza propria o la veggenza altrui. È illogico, poi, che creda così ciecamente alle parole di Ghisola? No, perché di Ghisola è innamorato... Insomma: si potrà osservare questo, che la logica di questo romanzo non è la logica dei solidi romanzi che non è mai la logica della vita; ma allora entriamo in un altro discorso.

Rileverò qui ora, mentre avrei dovuto farlo più avanti, che il romanzo di Federico Tozzi, nonché recentissimo, è già stato argomento di molti scritti elogiativi. Il che, mentre mostra la stima letteraria che il giovane autore senese aveva saputo conquistarsi con la sua prima manifestazione d'arte — *Bettie* — offre a chi prenda a occuparsene più tardi alcuni apporti polemici che è difficile evitare e trascurare. Dopo l'illogicità, per esempio, l'autobiografia.

Il Tozzi il cuore umano (o il suo proprio cuore) l'ha studiato a fondo e lo conosce bene. E il suo miglior merito è quello di mostrarcelo a nudo, senza falsi pudori e senza false crudeltà; senza ipocrisie letterarie, insomma. Lo potrà mettere al protagonista del suo romanzo almeno due o tre nomi di persone vive, che ho conosciuto e che di fronte ad altre Ghisola non ebbero gli occhi più aperti di quelli di Pietro Ross; e chi sa quanti altri fra i lettori potrebbero fare altrettanto. Questo mi pare voglia dire che il Tozzi, chiunque abbia preso a modello, con la sua lucida percezione e la sua finanziaria obiettività ha saputo assurgere da un caso particolare a una specie di generalità umana.

Davanti a questo risultato artistico di primo ordine passano in seconda e in terza linea tutte le piccole obiezioni che qua e là si affaccerebbero; talune brevi incertezze, talune descrizioni un po' monotone e anche un po' ingombranti per quanto brevi, taluna ingenuità di stile e taluna virtuosità veramente inutile, come sarebbe l'elogio funebre di Toppi, il vecchio cane di Poggio a' Meli. Due pagine che non hanno troppo e che fare col romanzo, che d'altra parte non sfuggirebbero in una antologia accanto a certe ucluse e succose vite di illustri e di oscuri...
(Il Secolo).

PAOLO DE' GIOVANNI.

FEDERICO TOZZI, *Con gli occhi chiusi*, romanzo, Milano, Fratelli Treves Edit., L. 5.

FABBRICA LAMPADE · CHINCAGLIERE E ARTICOLI CASALINGHI
FERRARA DITTA FIGLI DI SILVIO SANTINI
FVORI PARENO

IL NANO SI VENDICA. NOVELLA DI MARIO SOBRERO.

Cani, cavalli e buffoni ce n'era in abbondanza alla Corte di Spagna. Non per nulla Filippo Quarto era un gran re. Di più: non si aveva d'ogni stampo, gobbi e diritti, matti e sapienti; ma fra tutti preferiva i nani che, comprati a peso d'oro e mandati in regola, sgambettavano allegramente intorno al suo trono.

Don Diego Velasquez, pittore di Sua Maestà Cattolica, ne ha immortalati alcuni: *El primo*, ch'entrava in uno stivale e componeva dietici latini; la *Niña hermosa*, alta come una scranza, la quale aveva lo specifico per tutti i mali; e Don Antonio *el Ingles*.

Come scherzo di natura Don Antonio era un capolavoro, moralmente e fisicamente. Ballava come un paggetto, stava in sella come uno scudiere, e colla spada in mano valeva un maestro d'arme. Ed era quello che si può dire veramente un bel nano.

A trent'anni compiuti non arrivava alle spalle di un ragazzo di dieci. Aveva le membra proporzionate e muscolose; e la sua aperta figura, ornata di certi mustacchi e d'una capigliatura prolissa, poteva far invidia a un capitano dei moschettieri. Fiume al cappello, collare di merletto, *draghinassa* al fianco, sembrava la miniatura d'un *hidalgos* del secolo.

La sua storia il re gliela faceva raccontare davanti a tutti gli ospiti d'importanza. Era entrato prestissimo nella carriera di nano. Babbo e mamma, barcaioli del Tago, avevano pensato di vendere quel figliuolo che non voleva saperne di crescere, per dar da mangiare agli altri che crescevano anche troppo.

I compratori, due marinai olandesi, se l'erano portato in patria per girare la *Kermesse*; lui si mostrava sopra un piccolo palco, e i due intascavano i fiorini. A Nimega il borgomastro Van Nykerk, mugugno e filantropo, l'aveva sottratto all'ammirazione della folla comprandolo a più caro prezzo che se fosse stato il gigante Golia e tenendolo in casa. Lo trattava bene, lo faceva istruire da dotti pedagoghi, lo presentava alla miglior società; però gli misurava il cibo e la birra, per timore che si sviluppasse.

Col borgomastro l'inglesuccio era arrivato otto vent'anni. Sognavano ormai di ereditare dal vecchio benefattore e di diventare a sua volta per lo meno scabino. Ma tra le calamità delle Fiandre c'erano a quel tempo i « Michietti », che facevano ogni tanto delle scorriere. Un brutto giorno quei soldatucci avevano avvilgata casa Van Nykerk, e il nano era stato portato al campo-spagnuolo sopra un carro

di bottino, tra un sacco di farina e una gabbia di pappagalli.

Coi « Michietti » era scaduto al rango di scimmia ammaestrata. Aveva però saputo adattarsi così bene, che le sue prodezze eran giunte agli orecchi d'ambrogio Spalato. E il gran generale, tornando allora in Spagna, l'aveva — diciamo così — messo nel suo bagaglio per farne un presente alla regina Isabella.

Al *Buen Retiro*, la villa costruita per Filippo alle porte della capitale, che successo, che fanatismo! Coll'aspetto e le belle maniere l'inglesino aveva subito incantato tutti: famiglia reale, cortigiani, serviti. C'eran dei Grandi di prima classe che gli invidiavano l'arte insuperabile con cui piegava la schiena davanti dai sovrani.

Oltre a quello di trastullare l'infante Don Carlos e l'infanta Margarita, il pignolo aveva soltanto l'incarico di rallegrare coi suoi tratti di spirito la mensa del re. Certe volte, quando riceveva cattive notizie dalle Fiandre e dagli Stati di Milano, quando gli avveniva di scaldarsi, il suo gruppo con un ambasciatore cocciuto, Filippo mandava d'urgenza a cercare Don Antonio, e gli diceva inammanabilmente: — Oh, basta colla politica. Signor Don Antonio, parlatemi voi di cose serie.

Se il re gli mostrava tanta benevolenza, era naturale che a Corte fosse una gara per colmare il nano di regali e di cariche.

Come sorrideva l'uncincolo: come baciava untuosamente la mano alle dame e torniva la frase additata al gentiluomo! Ma dentro, il suo demone soggiungeva. Molto ben nascosto, Don Antonio aveva in sé quella malignità perenne e universale ch'è come il rachitismo dell'anima. Odiava gli uomini di tutta misura, e s'intende il perché. Odiava i potenti, perché sapeva d'esser per loro ciò ch'era stato per i « Michietti », una scimmia ammaestrata; odiava i ragazzi, che per le vie di Madrid gli gridavano dietro: « È il chico! » il piccolino!

Le donne, poi... Lo squadravano da capo a piedi come un burattino, e a sentirlo parlare si mettevano a ridere, e se arricchiava un gesto arido lo ricacciavano a buffetti sul naso. Il nano le metteva tutto in un mucchio, per bollarle del suo disprezzo. A parole, naturalmente. In pratica, componeva per le dame di palazzo dei madrigali pepati che le facevano arrossire dietro il ventaglio; e colle popolane del sobborgo scialava di nascosto le *doppie* che gli impinguavano la borsa. Ma il pericolo vero, quando si odiava le donne a questo modo, è di pigliare una solennissima cotta.

Consuelo doveva proprio essere una creatura adorabile, se le amiche non riuscivano a trovarle altro difetto che di parlar male il castigliano. Venuta da Saragozza al *Buen Retiro* per intercessione d'uno zio giardiniero di Corte, era stata ribattezzata « la flor de Aragon ». La sua persona alta e fine, la bocca fresca, gli occhi sfavillanti appur velati di languore, la gioventù appena sbocciata, danno piena ragione al soprannome.

Addetta al servizio della regina, era lei che l'assisteva, sotto lo sguardo arguto della *Camarrera mayor*, a imprigionarsi nei corsettoni a stecche, nei guardinfanti spropositati, nei collaretti a sodo d'ape. Ma la sua fama era presto uscita dalla guardaroba per arrivare fino all'anticamera. Gli stessi gentiluomini, colla loro prosopopea, s'eran degnati di posarle gli occhi addosso; anzi, se la incontravano a tu per tu nei corridoi, si permettevano di posarle addosso anche le mani.

Con questo bei farfalloni s'era messa a ronzare attorno alla « flor » anche un insetticcio: il signor Don Antonio. Vedendola passeggiare nel parco sempre infondata come una damigella d'onore, sentendola rispondere al suo saluto con un soave « *Buenos dias, Caballero!* » il nano aveva subito provato per l'Aragonese quella tal simpatia che fa battere il cuore. Quasi senza volerlo, aveva cominciato a giurare per i giardini nell'ora che ci veniva lei; ad aspettarla al varco quando usciva dall'appartamento della regina. Pel gusto di farle una maciotta scappellata. E il sorriso che gli dedicava la camerista lo rimescolava ogni giorno di più, mettendogli dentro un calore che, apartita lei, diventava dolce malinconia. Amore, insomma, amore bell'buono.

Consuelo fingeva di non capire. Ma quando il cavaliere, sbucato dall'ombra d'una sala deserta, l'aveva presa pel vestito precipitando una dichiarazione, coll'aria d'un bambino che volesse un confetto, la ragazza gli aveva intimato brusca brusca di levarsi d'attorno, che lei non aveva il capo a certe storie. Fiato sprecato. E Consuelo allora a voltare la cosa in buria, col dire allo spasimante che l'amore era roba da grandi; col domandargli se per dar baci alle belle saliva sui trampoli.

Per le crudeli ripulse la passione del nano non poteva che incrinarsi; e il corteggiamento era divenuto una vera persecuzione. Fra l'altro, Don Antonio tempestante la camerista di biglietti incendiarî; che però non le facevano né caldo né freddo, anche per l'ottima ragione che non sapeva leggere.

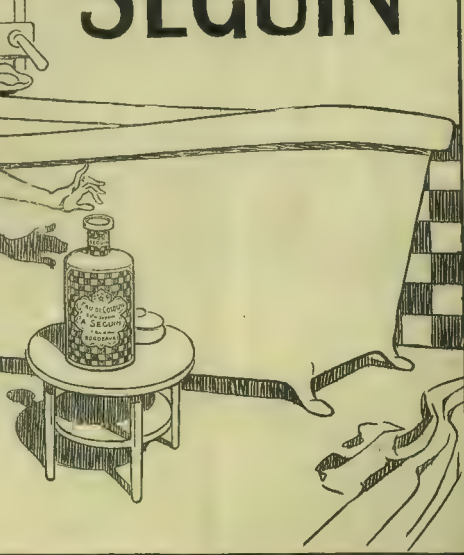
ACQUA
DI COLOMAN



In vendita presso
le primarie profumerie-

A. SEGUIN - Fabricant -
3-Rue de Moulis - BORDEAUX -

SEGUIN



A Corte pareva intanto che qualcosa trapelasse della pietosa storia. Consuelo, preoccupatissima di fare il paio col pignone nelle chiacchiere del *Buen Retiro*, si studiava di scansarlo come il diavolo la croce.

Povero Don Antonio! Ormai inelutabile, era giunto a odiarla la donzella che così male lo compensava della sua adorazione. Ma non era questa ancora una maniera d'amarla? Per levarsi quel chiodo avrebbe dato dieci anni di vita. Ci perdeva l'appetito, il sonno, e perfino la comicità che per lui era un ferro del mestiere. Credeva però di aver trovato un rimedio: quello di comprarsi una volta i favori della ragazza, come si mormorava avesse fatto il tale e il tal altro nobiluomo. Dopo, la malinconia gli sarebbe passata, no?

A vederlo cambiato quasi da un giorno all'altro, la ragazza s'era illusa che la malattia del suo prendesse una buona piega. Non più occhielle languide, non più lettere patetiche, incontrandola su per le scale di servizio, il cavallierino le dava l'assalto con celine e pizzicotti, concludendo con qualche frase come questa: — In una bottega che so, alla Piazza Mayor, c'è un filo di perline che si consuma dalla voglia di baciare il vostro collo. Come me, tal e quale.

Ma la bella Aragonese, che agli uomini ben cresciuti non sempre aveva saputo dir di no, quello scampolo d'adoratore non poteva guardarlo senza ridere, anche se le parlava di gioielli e di perle. E poi, e poi... C'era Don Jaime Esparagosa de Liera y Almodovar.

Tutti questi nomi significavano un paio di baffi rizzati contro il cielo, un mantello al vento, una piuma di spada levata all'altezza della nuca: il più spettacoloso *hidalgo* delle due Castiglie. Sebbene povero in canna e ridotto alle modeste funzioni di cavallerizzo del re, Don Jaime eccitava non si dimenticava d'esser nato *señor de caldera y de pendon*, titolo che si dava anticamente a chi conduceva in guerra molti vassalli.

A dargli retta, le dame della Grandezza si struggevano per lui dalla prima all'ultima, e le più seducenti borghesi madrileni lo tiravano per la manica. Lui preferiva la roba schietta, senza tante gale indosso né grilli in testa, per cui non ci fosse da sprecar tempo in serenate né denaro in regali: e faceva le sue vittime nel popolo minuto, dove si coglievano certi frutti che i conquistatori da chitarra non ne sapevano il gusto. Qualche raccolta clandestina negli orti del *Buen Retiro* non la negava; nascondeva però gelosamente d'essere una buona volta rimasto preso alla tagliola. Un donnaiolo pari suo, *Caramba!* non si doveva innamorare.

Coll'acuta fragranza la « flor de Aragon » gli aveva

invece proprio dato al capo. Per quanto condivisa sinceramente da Consuelo, la passione del cavallerizzo si rinfocolava sempre più. Come la sua gelosia. Sentendosi rifiuto dalla camerista le manovre del nano, egli voleva farle credere con riate e allegri commenti che se ne divertiva un mondo; ma anche un rivale così piccolo bastava a metter sull'occhio il suo ombroso amore. Un Don Jaime Esparagosa, eccetera, inquietarsi per quel mostriacolo da tenere nello spirito? Ohibò! Avrebbe soltanto voluto assettargli il cervello con quattro parole fuori dei denti. Non poteva per il suo decoro, e per non svelare il ripescio.

Ma alla fine quel diavolo di Don Antonio ne fece una troppa grossa, col nascondersi nottetempo in camera della ragazza. E allora l'*hidalgo* decise coll'amante di dargli una lezione che se l'attaccasse all'orecchio.

— Ehi, *Caballerete!* Non mi conoscete più? Il nano si soffermò di malavoglia.

Se vi conosco? — rispose stizzosamente a Consuelo che l'aveva interpellato. — Siete una tigre in forma umana! — E si tastò le unghiate che aveva sulla faccia dalla notte della sua ultima impresa.

— Oh, oh, sono questi i complimenti che mi fate?

— Eh sì. Parlar d'amore con voi è peggio che andare alla guerra. Ho pensato di cambiar discorso.

Ma ne accorgo. E dicevate di volermi bene...

— Ci ho perduto la pazienza.

Male! Con noi donne ce ne vuol molta.

— Mi pare d'aver sospirato abbastanza.

— Bella fatica! Da un innamorato si vogliono ben altre prove.

— Già. E la tortura che voi mi date? Non mangio più, non dormivo più, non... Sì, insomma, non facevo più niente.

— Questo non me lo immaginavo.

— No, no. Ditemi che son troppo piccolo per arrivare al vostro cuore; ma che non mi credete sincero, non lo dite!

— Lo sanno tutti a palazzo che le burle vi piacciono.

— E perché non me l'avete chiesta una prova?

— Vorrei farlo adesso.

Qualunque cosa che non sia d'andar nella luna.

— Sarò discreta. Portar un cero ad un altare vi par molto difficile?

— Affatto. A che santuario, di grazia?

— A San Giacomo di Compostella.

Bacio le mani a voissignoria! — s'inchinò ironico il nano. — Una passeggiatina!

— Vi sembra ch'io non la meriti? — replicò la ragazza. — Potete mandarmi a Roma, pensate.

— O a casa del diavolo. Troppo giusto!

— Ecco, vi gratite il mento, stropicciate i piedi... Lo sapete io che amore è il vostro?

— Eh, l'aschiatto zifletto! Tra andare e tornare ci vuol più di due mesi...

— Ma vi guadagnate l'indulgenza plenaria. Il pellegriaggio partirà fra poco.

Dovete però giurarmi...

— Che sarete compensato a vostro talento? Parola d'Aragonese!

Tre giorni dopo, con licenza del re e stupore grande della Corte, montato sopra un giunco bianco d'Andalusia, Don Antonio s'imbrancava coi fedeli di San Giacomo al seguito di monsignor arcivescovo. E per lungo tempo che durò il suo viaggio mistico ed amaro insieme, Consuelo e Don Jaime respirarono liberamente.

Appena tornato alla capitale, carico di reliquie e di benedizioni, il mirabolante pignone si presentò a Consuelo per riscuotere. Lei, buona pagatrice, gli diede appuntamento per la notte stessa.

La stanza della camerista, a pianterreno d'un'ala dell'edificio destinata alle serventi della regina, metteva sotto un portico che correva tutt'intorno a un giardino. Tranne il passo delle sentinelle e la lanterna del corpo di guardia, niente di sveglio al *Buen Retiro* quando il nano s'avviò al sospirato convegno. Alla faccenda non mancava nemmeno...

o poesia! — uno specchio di luna.

L'inglese, senza spada né spioneri, era azimato come un ballerino; e portava in dito, per regalarlo alla bella, un prezioso lapislazzuli. Stavolta era sicuro del fatto suo. Entrò nell'ombra del portico, s'accordò in punta di piedi a quella porta, e bussò due colpettini.

Mentre stava origliando alla serratura, si sentì calar sulla bocca e stringer forte un grosso baglio. Volle reagire, ma un braccio poderoso gli accerbì il petto, poi subito una corda gli fasciò braccia e busto. Guazzava, sì, l'ultimo come un pesce fuor d'acqua; non potendo però gridare né mear le mani, i calci che tirava non gli servirono a nulla.

Né Don Jaime — era proprio lui — si lasciò commuovere dai fulmini che Don Antonio gli scagliava cogli occhi. Anzi, portato di peso il nano a piè d'un olmo e lanciato il capo della fune sopra un ramo, si mise ad lassare il fagotto. Consuelo intanto, venuta sull'uscio in leggerissima veste, faceva sfiorir sovrannati per non scoppiare a ridere.

Fermato che ebbe il peso a mezza altezza, il nobiluomo se ne entrò trionfalmente nella porticina fatale.

L'ORÉAL
XOIR

PER L'IGIENE DELLA TESTA
E DEI CAPELLI

IN VENDITA OVUNQUE

Consumo annuo
in Francia
Un Milione di Litri

Segato dalle ritorte e soffocato dal bavaglio, appeso come una marionetta, il malcapitato pignone si dondolo fin all'alba all'aria che spirava dal Guadarrama. La quale — dice il proverbio castigliano — è tanto cattiva, che uccide un uomo e non spegne un lumicino. Tolto da quella elevata ma incomoda posizione da un giardiniere che veniva al suo lavoro, l'infelice Don Antonio fece per parlare, ma invece mugolava come un cagnolino.

La settimana seguente fu per Consuelo e il suo complice piena d'inquietudine, perchè s'aspettavano che il nano li denunziasse al re. E Filippo in quei casi non scherzava. Per avere attaccato a *El primo* un codino acceso che gli aveva strinato i capelli, un luogotenente delle guardie era andato a mangiar pan muffito nella fortezza di Palma, alle Baleari.

Don Antonio, comprato con un pugno di *reales* il silenzio del giardiniere, si guardò bene dall'aprir bocca, nonchè col sovrano, con anima viva. E una mattina, imbattutosi nel cavallerizzo cui cancelli del *Gran Retiro*, lo affrontò con piglio allegro, sorgeandogli la destra:

— Corpo d'una bombarda, Don Jaime! Era la testa bella. Avete ragione voi.

L'altro, abalordito, restò in forse un momento; ma convinto dallo sguardo del nano, gli prese la mano con entusiasmo:

— Bravo, cavallerizzo! questo si chiama essere in grand'uomo! Mi piacet.

A conferma dei suoi magnanimi sentimenti, l'infelice mandava prima di sera a Consuelo l'anello di lapislazzuli che le aveva già destinato per intitolato motivo.

Commosi di tanta generosità, felici d'averla passata così liscia, il cavallerizzo e la donna capitarono pel nano una simpatia da non si dire. Gran complimenti quando l'incontravano, reglacci in ogni occasione; e nel parlare col gente, elogi a non finire.

Se Don Antonio dava segno di bearsi in quell'unica a tre, dimostrava per la benevolenza di un Jaime una soddisfazione tutta speciale. Si rovesciava in sua compagnia nelle anticamere del parco, stava delle ore nella sua stanza a giocare a carte, e quasi ogni giorno usciva a cavallo su lui. Venendogli caracolare l'uno a fianco dell'altro, *l'idalgo* sopra un gran morcello d'ugheria il pignone in groppa a un cavallino barbero, la rete si voltava ammirata.

Quando smontavano a bagnarsi l'ugola in qualche esterio di campagna, era poi sempre Don Antonio che metteva mano alla borsa.

Quindici giorni da trottare per strade più cat-

tive che buone, passando monti e sversò, sotto il sole di luglio! Ma l'onore di rappresentare — in certo modo — Sua Maestà, non valeva qualunque strapazzo?

Bisognava condurre al convento di Belmez, in Andalusia, un cavallo che Filippo mandava ai Benedettini in ricordo d'una buffa avventura. Anzi, andandoci, trovandosi il re in viaggio da quelle parti e salendo a visitare il monastero, gli era venuto incontro il priore sopra l'unico quadrupede di cui disponeva: un vecchio ciuchero che, appena davanti al sovrano, s'era piegato sulle ginocchia mandando il Padre a ruzzolar nella polvere. Per consolarlo della topica, Filippo gli aveva lasciata nell'andarsene la miglior cavalcatura della sua corte; e ad ogni anniversario spediva al convento da un gentiluomo di palazzo un bellissimo puledro.

Don Jaime, al quale toccava stavolta l'incarico, era spiacente di separarsi per tanto tempo da Consuelo; eppure non stava più nella pelle, parendogli d'aver sul capo la corona di San Ferdinando.

Anzi prima dell'ora fissata per la partenza, nel cortile delle scuderie reali c'era un mondo di gente. Palafrenieri che finivano di imbriagare i cavalli della spedizione, cameriere e valletti radunati in crocchi, dame e cavalieri d'onore discesi ad ammirar la giumenta destinata ai frati: una magnifica auna andalus, balana da tre, colla stella in fronte e un bel ciuffo bianco nella criniera.

Sprofondato in certi stivaloni che gli arrivavano alla codia, Don Jaime correva qua e là, con gran tintinnio di speroni, a dare alle sellature e ai ferri l'ultima occhiata, a riviere le nobildonne e stringer le mani ai gentiluomini. Consuelo, poveretta, passeggiava in disparte tra vergogna e stizza.

Ma il giorno, andatole francamente vicino, le fece per ultima i più teneri addii; e lei, racconsolata, gli tolse i vecchi quantoni che già si era infilati per dargliene un paio di nuovi, sul polso dei quali aveva cucito ella stessa la miracolosa medaglia di « Nuestra Señora del Pilar ».

« Amico! Il sole si fa alto! — gridò finalmente all'*idalgo* l'immane Don Antonio che, proponendosi d'accompagnarlo un buon tratto, l'aspettava in groppa al suo barbero.

Don Jaime inforcò la sua cavalcatura, e il drappello prese le mosse, tra un coro di « Buen viaje! » e di « Con Dios! ». Il cavallerizzo e il nano camminavano in testa; venivano poi due staffieri che tenevano in mezzo la preziosa giumenta, bardata alla moresca con visibilo di fiocchi e di pendagli; un terzo staffiere chiudeva la marcia. Giungendo intorno alla villa, passarono sotto un balcone della facciata dal quale il re e la regina risposero con un cenno al loro sventolato dei cap-

pelli: poi di trotto serrato uscirono in campagna. Non accorciarono le redini finchè non videro ad una svolta i tetti dell'« Albergo fiorito »: una rozza osteria sul stradale per Toledo. Qui smontarono alleggermente, e il nano offerse alla spedizione un mautico boccale di *pajarete*.

Sdrisiatosi sull'erba all'ombra d'un noce e liberatosi dei quantoni che lo impacciavano nel tener la ciotola, il cavallerizzo mandava già a gran sorso il biondo e profumato vino, mentre Don Antonio gli dava fraternalmente un sacco di consigli.

— Facciamo una cosa? — gli disse a un tratto l'*idalgo* immalinconito. — Spedisco voi dei frati, e me ne torno a Madrid!

— Ah no, *Cavallerizo*! — riprese il nano col suo riso furbesco. — Tocca a voi questa volta d'andare in pellegrinaggio!

Bevuto finalmente il bicchiere della stafia, i due amici si separarono a malincuore, e Don Jaime col seguito riprese il suo viaggio. Era in vista d'Alcarrejo, il grosso borgo dove aveva stabilito di dare ai cavalli la prima biada, quando s'accorse d'aver lasciato un quantone all'« Albergo fiorito ». Strepitoso, quando cento saette all'oste e all'osteria, ma poteva forse rimangiarsi la lunga tappa? Nemmeno per idea.

(La fine al prossimo numero).

MARIO SOBRERO.

L'ultimo romanzo di Virgilio Brocchi è argomentato d'una bell'arte: la rivista americana *Il libro contemporaneo*, che si pubblica a Boston. Ne riportiamo una parte:

Una prima edizione di 10.000 copie a qualche cosa anche per gli Stati Uniti; figurarsi per un paese relativamente piccolo com'è l'Italia! Eppure questa è la cifra raggiunta dall'ultimo romanzo di V. Brocchi, « Secondo il cuor mio », che ha una sua storia e una sua morale. La storia riguarda il tentativo di alcuni avversari dell'autore di farlo condannare per diffamazione e germanità; la morale è che, qualche volta, volendosi ricacciare nell'ombra il libro di un avversario, lo si rende più popolare che mai, tanto da farne delle edizioni di diecimila copie.

Per quanto riguarda le accuse lanciate contro il Brocchi, basti dire che egli le confutò vittoriosamente; il caso interessò vivamente il pubblico, e un eccellente riassunto della questione si trova alla fine del romanzo, uscito testè per i tipi della casa milanese dei Fratelli Treves.

Nel nostro paese, pure, abbiamo conosciuto casi di questo genere in odio ad un autore, del quale si citano brani isolati, e che si rende responsabile

Cualunque
nevastemico si
cava dal Protin,
maggior ener-
gia e maggior
benessere.



